

Austerità e bassi salari. E la produzione industriale scende ai livelli del 1990

Roberto Farneti

Un balzo all'indietro di 22 anni. La crisi economica e le sciagurate politiche di austerità che l'hanno aggravata sono riuscite insieme a costruire una macchina del tempo poco affascinante che è riuscita a riportare la produzione industriale in Italia al livello più basso dal 1990. L'ennesima conferma dello stato comatoso della nostra economia e di quanto la ripresa sia ancora di là da venire arriva dai dati diffusi oggi dall'Istat. Nel 2012 l'indice grezzo della produzione industriale, ovvero il volume della produzione, è risultato pari a 82,9, ai livelli, appunto, di 22 anni fa. Rispetto al 2011, la produzione industriale è scesa del 6,7%, la peggiore variazione annua dal 2009. L'unico piccolissimo dato in controtendenza è che, rispetto al novembre scorso, l'indice destagionalizzato della produzione industriale è salito dello 0,4%. Per il resto, un disastro da cui non si salva nessuno. Infatti gli indici corretti per gli effetti di calendario registrano, a dicembre 2012, variazioni tendenziali negative in tutti i raggruppamenti principali di industrie. Le diminuzioni più marcate riguardano i beni intermedi (-9,4%) e i beni di consumo (-7,7%), mentre flessioni più contenute si rilevano per l'energia (-3,7%) e per i beni strumentali (-2,5%). Nel confronto tendenziale si rilevano flessioni in tutti i settori dell'industria. Le peggiori performance le hanno registrate la fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche, (-10,4%), la fabbricazione di apparecchiature elettriche e per uso domestico (-10,0%), l'industria del legno, della carta e stampa (-11,4%), ma soprattutto la produzione di autoveicoli, che nell'intero 2012 ha registrato una caduta del 19,5%. In discesa è risultato anche il comparto tessile-abbigliamento (-9,4%), mentre una delle diminuzioni più contenute ha riguardato l'alimentare (-1,4%). Dati che non stupiscono la Federconsumatori, essendo la diretta conseguenza della nuova pesante contrazione della domanda di mercato che si è verificata nel 2012. Secondo l'osservatorio dell'associazione, gli italiani avrebbero tagliato le spese di oltre 33,4 miliardi di euro. «Un trend negativo – spiega Rosario Trefiletti – dettato dalla gravissima perdita della capacità di acquisto delle famiglie». In altre parole, c'è stata in questi anni una drammatica erosione dei redditi, determinata, da una parte, dai vari aggravii di spesa a cui le famiglie stesse devono far fronte (+3823 euro nel biennio 2012-2013 tra Imu, aumenti delle tariffe e dei prezzi di alcuni beni di consumo primari,), ma più di tutto, sottolinea Paolo Ferrero, segretario nazionale di Rifondazione comunista e candidato di Rivoluzione civile, dalla contrazione dei posti di lavoro e dal mancato aumento degli importi di salari e pensioni. «Siamo tornati al 1990 - osserva Ferrero – sia come livello di produzione che per quanto riguarda i redditi e i salari. Berlusconi prima e Monti poi, con la complicità di Bersani, Alfano e Casini - denuncia il segretario del Prc - non solo sono riusciti a demolire i diritti ma soprattutto hanno strozzato l'economia italiana». Dalla crisi, secondo Ferrero, si esce creando lavoro con l'intervento pubblico: «Serve subito un piano pubblico per l'occupazione nei settori del riassetto del territorio e delle energie rinnovabili», conclude il candidato di Rivoluzione Civile.

Pd, alleanza con Monti (ma non ditelo a Vendola) - Romina Velchi

La sentenza di D'Alema parrebbe senza appello. E, magari involontariamente, rende espliciti i timori più inconfessabili del Pd riassumibili nella battuta di Crozza di qualche giorno fa: «Il Pd ha ancora un mese per perdere le elezioni». Perdere magari no; non sembra questo uno scenario plausibile, ma certo il timore di dover scendere (salire?) a patti con Monti dopo il voto non da una posizione di forza, comincia a farsi strada tra i leader democratici. «La campagna elettorale del Pd è iniziata con il piede sbagliato – è il giudizio che Massimo D'Alema offre nella videochat della Stampa - con l'idea che avevamo già vinto: ma le campagne elettorali vanno combattute, credo che il Pd sia l'unica speranza ragionevole, ma il voto va conquistato». E non è parlando di alleanze che si combatte, sembra sottintendere l'ex premier quando dice: «Se il leader Pdl avrà un voto in più del Pd avrà il 55% del Parlamento. Volete che torni Berlusconi? Se non lo volete l'unica alternativa è Bersani, gli altri corrono per far da contorno. Per questo il dibattito Monti o Vendola è totalmente distortivo». Un'idea condivisa da Pippo Civati, candidato del Pd in Lombardia, secondo il quale «l'errore della campagna elettorale del centrosinistra è che la gente vuole sapere che vogliamo fare nelle cose concrete, non vuole ascoltare politicismi». Peccato che, piaccia o no, la questione delle alleanze sia dirimente e sarebbe cosa buona e giusta rivendicarla pubblicamente per dovere di chiarezza nei confronti degli elettori. I quali hanno diritto di sapere prima che tipo di governo si ha in mente. Se Bersani ripete ogni tre per due che anche se dovesse ottenere il 51% si comporterà come se avesse preso il 49, qualcosa vorrà pur dire. E d'altra parte, è scritto nero su bianco nella Carta d'intenti controfirmata, sotto i flash dei fotografi, da Vendola e Nencini: lì si legge che i progressisti cercheranno «un terreno di collaborazione con le forze del centro liberale e s'impegnano a promuovere un accordo di legislatura con queste forze, sulla base della loro ispirazione costituzionale ed europeista e di una responsabilità comune di fronte al passaggio storico, unico ed eccezionale, che l'Italia e l'Europa dovranno affrontare nei prossimi anni». Che significa? Significa «una cosa semplice, non ci possono essere fraintendimenti: un accordo di governo tra sinistra e riformista e centro», per dirla con Riccardo Nencini. Che non è affatto l'interpretazione che ne dà Vendola, cioè di una mera collaborazione per fare le riforme e basta. Se ne ricava che, come spesso ripete Paolo Ferrero, segretario del Prc e candidato di Rivoluzione civile, l'accordo tra Bersani e Monti c'è già, perché è quello l'orizzonte strategico del Pd: fare una sorta di grande coalizione alla tedesca, da cui sarebbe escluso (beninteso) solo Berlusconi (resta solo il "dettaglio" dei rapporti di forza per come usciranno dalle urne). Perché non dirlo chiaramente e rivendicarlo alla luce del sole? Questione di tattica: in certi casi è meglio dire e non dire. Ovvio che parlarne in campagna elettorale non faccia piacere a Vendola, ma questo non cambia la sostanza. Altrettanto ovvio che, invece, il leader di Rc, Ingroia, batta proprio lì: «Dico agli elettori, l'unico voto utile per un governo di centrosinistra è quello dato a Rivoluzione Civile». Solo così, in altre parole, si può costringere Bersani a mollare Monti (pare ne sia convinto anche Fausto Bertinotti, il quale, sebbene non confermi, viene dato in procinto di fare l'endorsement a favore dell'ex pm). Il leader del Pd, che deve combattere su mille fronti (quello del leader di Sel, quello di Monti, quello di Berlusconi, quello di Grillo e quello di Ingroia) tanto per non lasciare nulla di intentato tira fuori dal cappello la novità (si fa per dire):

«Subito una legge sul conflitto d'interessi». Che sembra fare il paio con i 4 milioni di posti di lavoro promessi da Berlusconi.

I problemi... a Monte - Nicola Melloni

La storia di Mps si sta trasformando in cronaca giudiziaria. La banda del 5%, le tangenti, i manager infedeli. Tutto vero, e tutto da indagare, ma concentrarsi solamente su questo aspetto ci farebbe perdere di vista i problemi principali. La magistratura certo accerterà i comportamenti loschi di dipendenti e dirigenti e questo è sicuramente importante che venga fatto, ma dobbiamo ben tenere a mente che i veri problemi al Monte non sono quelli delle tangenti. Mps è sull'orlo della bancarotta e deve essere salvata dallo Stato per le azioni, legali, intraprese dal gruppo dirigente al completo. Azioni e comportamenti tipici della finanza rapace che specula, crea valore fittizio e distrugge la ricchezza reale. Quella finanza fine a se stessa che ha perso il suo ruolo storico di intermediazione, di supporto dell'industria e dello sviluppo economico per divenire un organismo che succhia soldi e strangola l'economia reale. Quella finanza che è stata la causa della crisi. Monte Paschi ha intrapreso un modello di finanza simile a quello delle banche anglosassoni e, indebitandosi oltre ogni ragionevole limite, si è ritrovata a secco appena la bolla è scoppiata. D'altronde il modello del debito è quello che ha inflazionato i mercati per quasi un ventennio, il cosiddetto "leverage", per cui le banche si espongono e tuttora si espongono ben oltre il limite del loro capitale. Raccogliere più denaro possibile, per poi metterlo a frutto. E così, pure se per una operazione di acquisizione, fece Mps. Una situazione ormai classica nel mondo della finanza, in cui per massimizzare le possibilità di guadagno ci si espone il più possibile. Allo stesso tempo però si moltiplicano i rischi. Mps aveva puntato tutto su un numero solo, cioè l'aumento di valore degli asset di Antonveneta. Una mossa pazzesca ma che, appunto, rientra nella logica del gioco. D'altronde era quella stessa filosofia che giustificava le scommesse dei subprime, cioè su un mercato della casa che doveva per forza continuare a salire di valore per rendere sostenibili i conti delle banche. Il collasso di quei mercati ha messo in ginocchio Lehman e le altre grandi banche anglosassoni, e lo stesso ha fatto, indirettamente per Mps, prima deprimendo il valore delle case e dei derivati, poi quello delle azioni bancarie. Il frutto di una logica perversa, non di azioni illegali. Quelle, se vogliamo, sono il contorno marcio. In molti casi usate per coprire l'indicibile, cioè quei buchi che avrebbero fatto crollare la fiducia degli investitori e portato sul lastrico le banche. E così il "fresh" di Mps, su cui indagano oggi le autorità, come anche le attività sospette di Barclays che pare prestasse denaro ai suoi investitori per comprare azioni di Barclays stessa, così da tenere alto artificialmente il valore di capitalizzazione. Allo stesso tempo, però, questi fatti criminosi non vanno sottovalutati. Gli ultimi anni hanno visto il moltiplicarsi di episodi dai contorni quantomeno dubbi. Trader rapaci, squali del mercato, management infedeli, insider trading e manipolazione dei tassi di interesse hanno affollato le cronache dei giornali. Ora, tenuto conto che le banche, nonostante tutto, non assumono direttamente tra la "mala", questa situazione dovrebbe portare a qualche riflessione. In particolare sulla cultura prevalente dell'istituzione che mette il profitto sopra tutto, sopra gli interessi degli share holder, sopra il futuro e la solidità dell'azienda e dunque, indirettamente, sopra la legge. Se la logica è quella del profitto a tutti i costi, non ci si può poi sorprendere se tanti, troppi impiegati prendono questo dogma alla lettera. In fondo è tutto giustificato della mano invisibile: il guadagno del privato porterà ad un miglioramento collettivo. Basterebbe ricordare come ad inizio anni Novanta, davanti alle ruberie di massa in Russia, la classica risposta dei neoliberal fosse "lasciateli rubare, stanno costruendo il capitalismo". In realtà stavano invece minando le fondamenta dell'edificio che dicevano di costruire. Col senno di poi, non sembra che in Occidente ci siamo poi comportati tanto meglio.

Polito "el drito" colpisce ancora - Dino Greco

Fantastico Antonio Polito! Fino dal titolo, "Non ci sono più pasti gratuiti", messo in testa all'editoriale del Corriere della Sera di oggi. Secondo Polito, questa fasulla campagna elettorale è figlia dell'egoismo dei diversi gruppi sociali e - per la proprietà transitiva - dei singoli individui, impegnati in una guerra ad oltranza di tutti contro tutti, ciascuno intento a "tirare la coperta dalla propria parte" e tutti insieme ignari del baratro che ci si para dinnanzi: un popolo intero sfibrato e travolto, più che dalla crisi, da un grigio cupio dissolvi, condannato alla decadenza perché irrimediabilmente orbo del senso della coesione nazionale. In questa generale, chiamata di correo, Polito non fa alcuna differenza sociale. Per lui siamo proprio diventati così, noi italiani. La colpa è della depressione, insinuatasi come una malattia contagiosa nella società, con i partiti a raccoglierne e rappresentarne fedelmente tutti i difetti e tutte le pulsioni: una sorta di mutazione antropologica che avvia il Paese verso un inarrestabile declino. Il difetto più grande, ormai introiettato come un marchio esistenziale è, per Polito, "l'esserci abituati a consumare più di quanto non produciamo". Nessun accenno alla circostanza - forse non proprio un dettaglio - che quelli che producono non sono da tempo gli stessi che consumano (a meno di non riesumare la statistica trilussiana del pollo) e che per gran parte dei lavoratori e dei cittadini italiani i pasti non sono mai stati gratuiti. Procedendo nella sua finta paternale contro l'egoismo, Polito affonda il colpo: mentre una volta si credeva allo slogan "meno tasse per tutti", ora "il pessimismo consiglia un 'meno tasse per me e più per gli altri'", in omaggio all'idea che "se uno sta meglio, un altro deve per forza stare peggio". Insomma, che bizzarria questo chiedere a gran voce "patrimoniali sui ricchi per sconti sui poveri"! "Sconti", vale a dire - come spiegano i dizionari della lingua italiana - pagare meno del prezzo dovuto: ecco a cosa equivarrebbe, secondo Polito, un pò di sacrosanta redistribuzione della ricchezza generata dal lavoro sociale. Che poi il dieci per cento della popolazione sequestri più del cinquanta per cento della ricchezza nazionale e che a quel decile sia imputabile gran parte della mastodontica evasione fiscale che sta sprofondando il Paese, è un altro "dettaglio" su cui Polito fa spallucce. Per lui, tutto si riduce alla "guerra fratricida tra italiani" per accaparrarsi le risorse pubbliche: ubbia ingenua di coloro che "si illudono di usare il fisco come strumento salvifico di giustizia fiscale". "Per questo ci siamo indebitati", continua il nostro: ancora una volta torna l'uso malandrino della prima persona plurale. Ma chi si è indebitato. E nelle tasche di chi sono finiti i denari con così grande disinvoltura scialacquati? Polito non lo spiega. Un riflesso immediato ci porta ad immaginare quale reazione susciterebbero queste parole in un operaio di Pomigliano, o in un minatore della Carbonsulcis, o in una

precaria impiegata presso un call center con un contratto a progetto, o in un giovane trentacinquenne ancora in cerca della prima occupazione, o in un pensionato al minimo cui è stata abolita la rivalutazione dell'assegno mensile. Conoscendo l'ambiente, evitiamo per decenza di riferire a Polito dove questi irriducibili egoisti che magnano a ufo lo inviterebbero a recarsi. Infine, la ricetta, degna conclusione delle premesse di cui sopra. Che, per la perspicace mente di Polito, ha un nome inedito: competitività. E come la si riconquista, la competitività perduta? Indovinate: abbattendo il costo del lavoro e flessibilizzando il mercato del lavoro, che per Polito "è ancora uno dei più rigidi del mondo". Roba da piangere. Plaudono i soliti noti.

Tunisia, lacrime e rabbia per Chokri - Blasco (red)

Venerdì di tensione e tumulti oggi in Tunisia. Giorno di preghiera islamica e giorno di sciopero generale proclamato dal principale sindacato, l'Union tunisienne generale du travail (Uggt). Giorno del funerale del leader dell'opposizione Chokri Belaid, ucciso mercoledì in un agguato vicino casa sua. Giorno in cui tutti i voli da e per la Tunisia sono stati annullati. La salma di Chokri Belaid è stata portata dalla casa dei genitori, a Djebel Jelloud, al cimitero di Djellaz, a bordo di un camion scoperto dell'Esercito, sul cui pianale hanno preso posto uomini della polizia militare. Funerali da martire della nazione. Nel tragitto il camion è stato seguito da una vettura sulla quale c'erano la moglie Bassma e i figli e poi una lunga coda di macchine. Elicotteri sospesi sulla testa delle migliaia di persone che, al cimitero, aspettavano Chokri e battevano le mani e scandivano slogan contro il partito di governo Ennahda. Solo uomini, come da Corano. Esclusa dal rito anche la moglie Bassma che solo domani potrà rendere omaggio al suo uomo. Fuori dal cimitero sono volati lacrimogeni ad aumentare il pianto della gente mentre Tunisi è blindata con i mezzi dell'esercito e la polizia in assetto antisommossa schierati sull'Avenue Bourguiba, già teatro di scontri nei giorni scorsi. In altre città si sono svolte manifestazioni e funerali simbolici appresso a una bara vuota e con la coreografia di lacrimogeni e violenze di polizia. A Sfax potrebbero sfiorarsi due cortei, uno di Ennahda, l'altro di rivoltosi laici e di sinistra, vicino a una moschea controllata dagli integralisti. Intanto Ennahda ha sconfessato il primo ministro Hamadi Jebali, che ha forzato la mano annunciando lo scioglimento dell'esecutivo per aprire la strada ad un governo tecnico. Iniziativa respinta dalla presidenza ma che ha dato luogo alla spaccatura interna tra le fila islamiche. Per la famiglia di Belaid il mandante dell'omicidio sarebbe il leader storico islamista, Rached Ghannouchi. E' pessimista sul futuro del paese la blogger tunisina Lina Ben Mhenni (autrice di Tunisian girl, tradotto in Italia dalle edizioni Alegre): «Quando cominciano gli omicidi, non c'è che da aspettarsi altra violenza». Ieri era alla manifestazione di viale Bourghiba e racconta di violenze della polizia e di gas lacrimogeni contro i manifestanti che gridavano la loro rabbia davanti alla sede del ministero dell'Interno. «Ci aspettavamo un altro assassinio, dopo quello di pochi mesi fa a (Lofti Naguehd, segretario regionale dello stesso partito, morto a seguito di un pestaggio nell'ottobre scorso nella città del sud)» ma lo choc collettivo è lo stesso enorme. Finora non erano circolate molte armi e l'incubo è quello di una degenerazione come quella che ha travolto la Libia. Anche la giovane blogger chiama in causa per le violenze la Lega per la difesa della rivoluzione nelle cui file, accusa, vi sono «ex carcerati pagati proprio per questo» in un contesto in cui il governo è incapace o non vuole garantire sicurezza ai cittadini. Lei stessa - nemmeno 30 anni, minuta e dalla voce sottile, insignita nel 2011 del Premio Roma per la Pace e l'Azione umanitaria - è stata ripetutamente oggetto di minacce, tanto che nel maggio scorso anche il ministro degli Esteri Giulio Terzi le ha fatto giungere un messaggio di solidarietà, dopo che era stata picchiata da tre poliziotti in un locale nel centro di Tunisi. Anche la settimana scorsa, racconta, è stata seguita da qualcuno in automobile, in uno dei frequenti episodi, riferisce, che accadono «a quelli che criticano il governo, giornalisti, cyber-attivisti». E' giusto ricordare che Chokri non era solo un leader laico ma un militante della sinistra tunisina riconosciuto in tutto il Medioriente come dimostrano i messaggi d'affetto e il dolore che arrivano sia dai palestinesi del Fplp che dal variegato arcipelago del Forum sociale mondiale convocato per marzo proprio in Tunisia. Belaid, militante all'università, ancora studente, membro del movimento clandestino dei Patrioti democratici, fin dagli anni Ottanta, e poi avvocato impegnato in prima linea nella difesa dei diritti umani, infine leader del Fronte popolare, l'opposizione della sinistra radicale all'inverno islamista che prova a soffocare una delle primavere arabe. « Il nostro è un movimento di sinistra, a carattere socialista, che porta avanti le istanze del popolo con un obiettivo preciso: la lotta contro l'imperialismo nel mondo arabo e la lotta di classe sul territorio nazionale. Per poter creare una Tunisia libera e democratica sarà necessario uscire dalle logiche prevaricatrici che hanno imprigionato fino ad ora il paese, in modo da ottenere un potere decisionale autonomo e rispettoso dei diversi punti di vista del popolo tunisino. L'uguaglianza sarà ottenibile solo attraverso la lotta contro lo sfruttamento, le discriminazioni razziali e sessuali e soprattutto contro il centralismo dell'offensiva culturale occidentale. Il movimento dei Patrioti Democratici ha una struttura transnazionale, fa parte di una rete di movimenti estesa a tutto il mondo arabo e non solo (ha legami solidi con formazioni della sinistra libanese e irachena)», disse lo stesso Chokri in un'intervista del 2011 ad Andrea Ranalletti riproposta oggi dal sito Osservatorio Iraq. «Lo raggiungemmo nel piccolo appartamento di rue Abdelnasser adibito a circolo del Watad, il movimento dei Patrioti Democratici (tra le prime formazioni ad essere legalizzate nel marzo 2011, poi confluita nel Fronte Popolare, opposizione di sinistra radicale al governo della Troika). Il senso di vuoto trasmesso dalle stanze ampie e sguarnite era compensato dalla vista della Cattedrale di Saint Louis, che dà su avenue Bourghiba. Erano i mesi precedenti alle votazioni per l'assemblea costituente e la città intera era animata dal fervore pre-elettorale. In un turbine di sondaggi di varia attendibilità, tutti i partiti cercavano di ritagliarsi sulla carta un vantaggio sugli altri schieramenti - scrive Ranalletti - Belaïd non resistette alla tentazione, proclamandosi primo sfidante di Ennahdha: impietoso, il verdetto elettorale finì per dargli torto (un solo seggio ottenuto allo scrutinio). Il volto segnato e i grandi baffi contribuivano a far sembrare Belaïd più anziano dei suoi 47 anni. Trafelato, il leader del Watad ci concedette mezz'ora del proprio tempo, in cui enumererò i punti del suo programma... Al contrario di molti connazionali, Belaïd aveva capito che la rivoluzione, la fuga del dittatore, non era un fine in sé ma l'inizio di un lungo processo di cambiamenti da affrontare con forza di volontà e tenacia». Già allora Belaid aveva colto il rischio islamico: «Sosteniamo la necessità di una separazione totale tra religione e politica. Ennahdha è pericolosa perché mantiene un discorso ambiguo, duplice: da una parte si rivolge

all'Occidente mostrando la propria faccia democratica e dimostrandosi pronta al dialogo; dall'altra, quando i leader parlano alla base, paventano l'instaurazione di un califfato in Tunisia. La democrazia è da loro considerata quasi una cosa per atei: la teocrazia è il loro scopo, con Dio fonte del potere e l'uomo che si sottomette alla volontà dei suoi sacerdoti». Temeva le ingerenze esterne, il leader di sinistra: Qatar, Arabia, Usa, Francia ma anche l'Italia: «Il mio timore viene dall'esperienza ed è legato alle solide relazioni intessute da Ben Ali con i nostri vicini del nord attraverso le politiche migratorie. Per difendere i loro interessi hanno trasformato la Tunisia in uno stato di polizia e poi hanno approfittato della benevolenza del regime per rapinare le nostre risorse, con la scusa dello sviluppo in loco. Esenzioni fiscali, sfruttamento della manodopera e costi di produzione bassissimi. Non credo che l'Italia o la Francia siano disposti a rinunciare facilmente a tutto questo». Infine, le organizzazioni coinvolte nei preparativi per il Forum Sociale Mondiale che si terrà marzo 2013 a Tunisi, hanno convocato per domenica mattina un presidio all'ambasciata tunisina di Roma. «Questo assassinio - scrivono in un messaggio ai movimenti tunisini - volto a mettere a tacere coloro che lottano per la giustizia la dignità, la libertà e sociale, mira a creare un clima di paura e di odio e violenza in Tunisia. Chiediamo alle autorità tunisine di accelerare un'indagine urgente e imparziale per determinare i responsabili di questo omicidio e fare ogni sforzo per assicurare che questo atto non resterà impunito e non succederà più. Siamo più che mai convinti della necessità di una mobilitazione internazionale per il successo del Fsm 2013, per farne un punto culminante di sostenere il processo democratico in Tunisia».

Fatto Quotidiano – 8.2.13

Sondaggi, ultimo giorno: centrosinistra avanti di 4-5 punti sul centrodestra

Percentuali, schieramenti, forbice degli indecisi che si assottiglia e prende posizione. Ma quelli di venerdì 8 febbraio sono gli ultimi sondaggi a essere pubblicati, perché dalla mezzanotte fino alla conclusione delle operazioni di voto è vietato renderli pubblici o diffondere i risultati sugli orientamenti politici e di voto degli elettori, anche se sono stati effettuati in un periodo precedente a quello del rilievo. Un divieto che si applica anche alle emittenti locali e, secondo quanto stabilito dall'Agcom, alle applicazioni da smartphone come quella realizzata dalla società Swg perché "configura un'oggettiva violazione del divieto imposto dalla legge sulla par condicio". **Repubblica** – Secondo il sondaggio Demos di Repubblica, la distanza tra centrodestra e centrosinistra è di 5 punti, la metà rispetto a dieci giorni fa. E gli elettori indecisi, oggi al 25%, negli ultimi giorni si sono ridotti di oltre 5 punti. Nell'ultimo mese, il Pdl "ha aumentato la sua base elettorale. Ma supera appena il 20%. Circa metà rispetto al 2008, ma anche rispetto al 2006". Il Pd, invece, "sotto di 3 punti rispetto al 2008" si attesta al 30%. Chi ha guadagnato di più però nell'ultima settimana è il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo, in salita di oltre 3 punti, "come la fiducia verso il Capo: cresciuta anch'essa di 3 punti, nell'ultimo mese. E di 10, rispetto a dicembre". L'impressione, poi, "è che la crescita del M5S sia ancora in corso. Anzi: in corsa. Alimentata dal flusso degli elettori indecisi, che non trovano risposta nei partiti e nelle coalizioni maggiori". A fronte dei numeri di oggi e soprattutto delle due settimane di campagna elettorale in grado di cambiare equilibri e percentuali, rimane il rischio della frammentazione e "il pericolo che nessuno, alle prossime elezioni, vinca davvero". **Corriere della Sera** – Per il quotidiano di Via Solferino invece, il Pdl è "sotto di oltre 7 punti rispetto al Pd. E la coalizione di Berlusconi è al 29,7%, centrosinistra al 37,2". Permane l'incertezza in Lombardia e Sicilia al Senato. La coalizione di centrosinistra, però, "mantiene ancora oggi la netta maggioranza delle intenzioni di voto, collocandosi tra il 37% e il 38%". Un divario importante che Berlusconi spera di colmare nei prossimi giorni, magari con qualche altra proposta choc dopo abolizione dell'Imu e condono tombale. Si ridimensiona il centro di Mario Monti che però "continua a conquistare una parte rilevante dell'elettorato, pari a circa il 13%". Ingroia si colloca al 4-5% delle intenzioni di voto e Grillo al 14-15%. **Demopolis** – Secondo l'indagine presentata durante Otto e mezzo di giovedì 7 febbraio, a poco più di due settimane dalle elezioni resta molto alto il numero degli indecisi e "il distacco tra centrosinistra e centrodestra è di poco più di 5 punti percentuali: circa un milione e 800 mila voti separano oggi le due coalizioni". Principale argine alla rimonta del centrodestra è il Movimento 5 Stelle che otterrebbe oggi il 18,1%, con un consenso in crescita di circa tre punti nelle ultime due settimane. Il centrosinistra si attesterebbe al 33,6%, il centrodestra al 28,5%. In lievissima flessione, la coalizione di Mario Monti, attestata oggi al 13,6%, e Rivoluzione Civile di Ingroia al 4,1%. All'1,4% la lista di Oscar Giannino. Secondo questi dati il centrosinistra conquisterebbe 340 seggi alla Camera, 128 il centrodestra, 80 il Movimento 5 Stelle, 64 l'area dell'attuale premier, 18 Rivoluzione Civile. Per quanto riguarda il Senato, la coalizione Pd-Sel vincerebbe nella maggior parte delle regioni, il centrodestra conquisterebbe i 14 seggi del Veneto. Se vicesse in Lombardia e in Sicilia, il centrosinistra avrebbe la maggioranza a palazzo Madama con 169 seggi; se perdesse invece in entrambe le regioni, si fermerebbe a 145 seggi, lontano dalla soglia necessaria di 158 senatori. **Piepoli** – Il centrosinistra è avanti di 4 punti nei sondaggi rispetto al centrodestra e nei quindici giorni che ci separano dal voto la situazione non cambierà. Lo afferma, in una intervista a La Stampa, il sondaggista Nicola Piepoli. "Il centrodestra – spiega – è piuttosto stabile, attorno al 32%. Questo non vuol dire che la coalizione del centrodestra stia rimontando, bensì, che è Silvio Berlusconi a fagocitare tutti i suoi alleati. La Lega tiene, gli altri della coalizione no. Anche il centrosinistra è stabile, attorno al 36%. Bersani non arretra affatto: era al 33% dell'intenzione di voto due mesi fa. Oggi è al 31%. Lo definirei gradimento granitico. La differenza tra i due poli è al 4% e mi aspetto che tale rimarrà". Quanto agli indecisi, secondo Piepoli, "non esistono". "Per come la vedo io – sottolinea – hanno ampiamente deciso, quantomeno a livello inconscio". **Swg** - Il centrosinistra non avrebbe la maggioranza al Senato. E' quanto emerge da un sondaggio realizzato dall'Istituto Swg per Agorà su Rai Tre. Sono, infatti, 146 i seggi al momento assegnati al centrosinistra al Senato. Numero che non basta a garantire la maggioranza a Palazzo Madama che è di 158 senatori. Secondo il sondaggio Swg sarebbero 102 i senatori assegnati alla coalizione di centrodestra, 39 al Movimento 5 Stelle, 21 a Scelta civica con Monti, resterebbe fuori invece Ingroia. La proiezione fatta da Swg presuppone la vittoria del centrodestra al Senato in 3 regioni chiave e in bilico: Veneto, Lombardia e Sicilia. Diverso il discorso alla Camera, dove – secondo le proiezioni – la coalizione di centrosinistra ha 340 seggi (la maggioranza è 316). Questi invece i seggi

assegnati da Swg alle altre forze in campo: centrodestra 120; Movimento 5 Stelle 81; partiti legati a Monti 58; Rivoluzione civile 18. Senato a parte, in termini assoluti, torna a crescere la coalizione di centrosinistra, che guadagna un punto rispetto alla settimana scorsa e si conferma in testa nelle intenzioni di voto con il 33,8 per cento dei consensi. Resta stabile quella di centrodestra, al 27,8 per cento, mentre sale ancora di quasi un punto (+0,8%) il Movimento 5 Stelle, al 18,8 per cento. "Dai risultati emerge infine che l'elemento di tendenza forte è Beppe Grillo", dice Roberto Weber, presidente dell'Istituto Swg. Perde quasi un punto (-0,8%) invece la coalizione di centro, che si attesta al 13,4 per cento. A rispecchiare l'andamento positivo della coalizione di centrosinistra è la ripresa del Pd, che sale di un punto e mezzo raggiungendo il 29,5 per cento; segue il Pdl con dieci punti di distacco (19,5%), in lieve crescita rispetto a sette giorni fa (+0,2%). Perde invece quasi mezzo punto (-0,4%) Scelta civica con Monti, al 9 per cento. Raggiunge e supera la soglia del 5 per cento (5,2%) Lega Nord+Lista Tremonti, mentre scende sotto quella del 4 per cento Sel, al 3,6 per cento. In calo anche l'Udc che, perdendo oltre mezzo punto (-0,7%), si attesta al 2,7 per cento. In lieve crescita Fli (+0,3%) e La Destra (+0,1%), rispettivamente all'1,7 e all'1,1 per cento; scende invece di quasi mezzo punto (-0,4%) Fratelli d'Italia, all'1 per cento. In calo anche Rivoluzione civile di Antonio Ingroia (-0,9%), al 4,1 per cento; in lieve crescita (+0,2%), invece, Oscar Giannino con Fermare il declino, all'1,7 per cento, mentre resta pressoché stabile (-0,1%). Amnistia, Giustizia e libertà, allo 0,3 per cento. Ancora consistente il cosiddetto 'partito del non voto', che tra indecisi e astenuti raggiunge il 31 per cento: un punto in più rispetto alla settimana scorsa.

Ingroia: "Pronti a un'alleanza con Pd al Senato. Senza Monti"

"Possiamo offrire al Pd i nostri voti al Senato per fare un governo di centrosinistra". Antonio Ingroia, da Genova, apre a Pier Luigi Bersani prospettando un'alleanza al Senato dopo le elezioni, a condizione, però, che il Partito democratico lasci da parte Scelta civica: "Senza Monti, su questo si potrebbe aprire un confronto. Vediamo dopo le elezioni, parlarne prima è inutile". Il leader di Rivoluzione civile si dice scettico sul risultato delle elezioni e sul raggiungimento di una maggioranza solida da parte dei partiti che corrono e paventa come "ipotesi possibile quella che si torni a votare tra tre mesi". "Berlusconi ha recuperato un po' – spiega – ma non c'è alcuna concreta possibilità che prenda la maggioranza alla Camera". E aggiunge: "Non lo sottovalutiamo, ma ritengo che sia politicamente finito. Oggi è più pericoloso Monti di Berlusconi". E subito arriva il commento di Pier Ferdinando Casini, leader dell'Udc, alleato con Monti: "L'appoggio di Ingroia al Partito democratico a Palazzo Madama? Fa bene a fare queste affermazioni, anche perché gli costano poco: non avrà alcun senatore...". Casini si riferisce alla difficile soglia di sbarramento dell'8% che il partito di Ingroia dovrebbe raggiungere per entrare al Senato, quando i sondaggi lo danno tra il 4 e il 5%. L'ex magistrato scrive poi sul suo blog quello che ha intenzione di fare come primo atto della sua legislatura criticando ancora l'operato di Monti: "E' fondamentale che nella prossima legislatura si mettano subito all'ordine del giorno misure drastiche contro i privilegi della Casta, facendo quel che il governo Monti non ha voluto fare. Non chiacchiere, ma provvedimenti concreti che consistono nel dimezzamento del numero dei parlamentari, nell'eliminazione di tutti gli enti inutili che servono solo a fornire poltrone da spartirsi, nella cancellazione della miriade di consigli d'amministrazione utili solo a foraggiare la clientela sul territorio a spese dei cittadini".

Elezioni, la truffa a mezzo sondaggio del voto utile - Pierfranco Pellizzetti

"Berlusconi è in pieno recupero!": salvate le donne e i bambini; e pure il soldato Bersani. Su giornali del Gruppo Editoriale l'Espresso, dall'omonimo settimanale al quotidiano la Repubblica, fioccano i bollettini di guerra sulle avanzate del Cavaliere. Mentre – se si va a vedere – la compagine bersaniana descritta sotto gravissima minaccia, è tuttora saldamente attestata su ampi margini di sicurezza. E poi ci dovrebbe far riflettere, riguardo all'attendibilità/oggettività delle proiezioni di voto (sul loro uso – come dire – prescrittivo e non predittivo, nel segno della profezia che si autoavvera), un precedente del centrosinistra; seppure di segno contrario rispetto all'attuale narrazione: quelle elezioni del 2008, quando ci venne propinata la balla cosmica di un candidato Walter Veltroni – quello della pagliacciata di non proferire mai il nome dell'avversario – dato in costante recupero; quando – in effetti – restava inesorabilmente fermo al palo. Questo per dire che i sondaggi ormai da tempo sono soltanto un sottoprodotto della propaganda; anche perché lautamente remunerati dai committenti, che sono sempre attori in campo, direttamente interessati alla vicenda monitorata a tassametro. I giornali di Carlo de Benedetti ed Eugenio Scalfari, sponsor di Pierluigi Bersani, hanno tutto l'interesse a produrre effetti ansiogeni per riaggregare elettori attorno al loro querulo beniamino (tale anche perché notoriamente molto attento alle priorità di grandi gruppi economici. E non solo le Coop). Il conglomerato mediatico di Berlusconi è di Berlusconi, quindi totalmente al servizio della costruzione virtuale dell'effetto rimonta. Ma più che per vincere davvero, per stroncare il tentativo perseguito da Mario Monti di sottrarre al vecchio monopolista l'elettorato conservatore; e così ricostruire un sistema bipolare non inquinato dall'orrido barzellettiero, dai suoi macroscopici conflitti di interessi con annesse frequentazioni inconfessabili (non soltanto di tipo boccaccesco). Premessa per continuare fedelmente ad assecondare i diktat di banche e gruppi finanziari vari: cronici riflessi condizionati bocconiani. Fatto sta che i fenomeni veri, riscontrabili in questa squallida vigilia elettorale, sono altri: per prima cosa la scarsa forza attrattiva rivelata dal presidente del consiglio Monti, rigido come la platessa Findus di cui serba una vaga somiglianza, e dai suoi soci in stato preagonico. Soprattutto l'abituale insipienza del Pd e del suo aspirante premier, che ammazzano l'eventuale presa del centro montiano sull'elettorato di destra con la tiritera che ne annuncia l'inevitabile alleanza a sinistra nel prossimo governo. Al tempo stesso, mossa che prosciuga il bacino di consensi per Sel e Vendola, trattati alla stregua di un usa e getta con data di scadenza 24 febbraio. Operazioni maldestre o furbesche, berlusconiane e bersaniane, che hanno come effetto atteso quello di ribadire la vergognosa teoria del "voto utile". Con relativa pressione concentrata soprattutto sugli elettori tentati di orientarsi verso "l'altra politica"; restii a subire l'ennesimo ricatto dei cacicchi e dei ladri di polli asserragliati nelle istituzioni. Quegli elettori che non ne possono più di vaghe minacce all'insegna del "dopo di noi il diluvio". Ma ormai l'exasperazione nei confronti degli "antidiluviani" ha superato le soglie della sopportabilità, mentre il loro disprezzo verso il popolo viene smascherato

dalle mille ruberie grandi e piccole, da Siena ai consigli regionali di mezza Italia, che quotidianamente emergono alla luce. È allora che salta fuori la volontà del Palazzo di rompere l'assedio e ripristinare sottomissioni psicologiche ricorrendo all'arma finale. La V2 che il bunker della politica politicante si appresta a lanciare è l'uso marchettario dei sondaggi. Non certo una novità, eppure di provata efficacia. Chi scrive ricorda quella volta che si trovava nello studio di un noto studioso delle tendenze di mercato. Squillò il telefono: «Presidente ha letto l'analisi A che le abbiamo appena inviato? Ah... non le piace? Niente paura: le faccio spedire subito l'analisi B... che dice l'opposto». Come volevasi dimostrare.

Caro Bersani, ma per i giovani il merito vale più di un abbraccio - Lorella Zanardo

La notizia è ormai nota. Durante il convegno del 7 febbraio organizzato dal Pd "Le parole dell'Italia giusta" una giovane precaria si è alzata per denunciare una forma di nepotismo: pare che la figlia di Pietro Ichino sia stata assunta da Mondadori mentre molti altri suoi coetanei sopravvivono nel precariato. Ciò che ha stupito me e molti altri è avere letto come il segretario del Pd Bersani si sia avvicinato alla giovane per abbracciarla, in segno parrebbe di solidarietà. Anni fa tornai in Italia dopo avere vissuto all'estero lavorando per grandi organizzazioni internazionali. Ciò che mi stupì da subito fu il modo disinvolto con cui molte persone che avvicinavo nel lavoro o nel tempo libero, dichiaravano il loro avere ottenuto una posizione di lavoro o una consulenza attraverso "conoscenze". Il fatto mi lasciava sbalordita perché il mio sistema di riferimento valoriale mi imponeva di essere orgogliosa per essere riuscita ad ottenere posizioni ambite solo attraverso la mia capacità, insomma avanzare per merito che sta alla base di ogni organizzazione di successo. L'aver conoscenze pareva essere determinante per avanzare in campo lavorativo e politico, mentre io ricordavo che durante i miei primi anni lavorativi a Milano la preparazione e la determinazione erano doti indispensabili. Cosa era accaduto mi chiedevo mentre vivevo fuori dall'Italia? e ricordavo la profezia di Sciascia per cui sarebbe stato il Sud ad esportare il familismo al Nord. Mi stupiva anche l'assenza totale di vergogna, cioè il potere dichiarare in assoluta rilassatezza che quella data consulenza si poteva ottenere perché "mio padre siede in quel consiglio di amministrazione" o "mio zio è docente in quell'università". Notavo come l'orgoglio per le proprie capacità e meriti fosse stato sostituito dal vanto per le proprie importanti conoscenze: un vezzo barocco e anacronistico, un segno evidente di arretratezza che ci tiene distanti anni luce da altri Paesi. In questi anni ho verificato come il familismo amorale sia la piaga più devastante del Paese. Non solo perché selezionare i candidati per conoscenza e non per merito riduce le possibilità di usufruire delle eccellenze presenti nel Paese, ma ancor più perché questa pratica oscena ha reso impotente e depressa più di una generazione. Con dolore immenso ho ascoltato decine di ragazze e ragazzi confidarmi che no, "quella posizione non sarà per me perché hanno preferito il figlio di, il nipote di, la sorella di". Contro il nepotismo non ci sono armi di competenza, e gli effetti sono l'esatto contrario dell'empowerment: un depotenziamento che ammazza l'iniziativa e ci rende impotenti. E come scrivo nel mio libro "Senza Chiedere il Permesso", la mobilità verso l'alto oggi, non essendo più trainata dalla cultura e dal merito, è tornata a essere sostituita dal sistema di selezione per nascita e per censo e l'unica variante rispetto a qualche decennio fa è che ora chi beneficia di questi privilegi ama talvolta definirsi "di sinistra". Nei quotidiani, nelle redazioni tv, all'interno delle università e fondazioni, e si anche nelle liste dei candidati al Parlamento i criteri di selezione rispondono solo occasionalmente all'unico criterio che dovrebbe valere: il merito appunto. Concetto talmente inusuale da noi, che quando si domanda perché sia stato scelto quel tal candidato che non ha le caratteristiche adatte a ricoprire una certa posizione le risposte suonano spesso incredibilmente idiote: "Ma però è una brava persona"; "Ma non ha mai fatto niente di male"; fino a "Però se la caverà se si impegna". Insomma tutte scuse di poco conto che nulla hanno a che fare con il merito appunto. E dunque come dobbiamo leggere il gesto di solidarietà che il segretario del Pd ha espresso verso la giovane precaria? Significa che da ora in poi, e dunque già con le prossime elezioni e la moltitudine di nomine che seguiranno, il merito sarà l'unico criterio di selezione? Caro segretario ce lo garantisce? I ragazzi e le ragazze italiani lo apprezzerrebbero ancor più di un abbraccio.

Egitto, crisi economica da record. Appello del governo: "Non mangiate troppo"

Laura Cappon

"Invitiamo tutti i cittadini a non mangiare troppo". Così il governo egiziano sembra trovare una disperata e sbrigativa soluzione alla mancanza di cibo e beni di prima necessità che sta affliggendo il Paese a causa di una delle crisi economiche più gravi della sua storia. L'invito, che sta suscitando diverse critiche da parte dell'opinione pubblica, è contenuto in un report stilato lo scorso settembre e pubblicato alcuni giorni fa dall'Osservatorio Nazionale per il Cibo. Il sondaggio riporta dei dati drammatici: su un campione di 1682 famiglie, l'86% non ha uno stipendio sufficiente per poter acquistare cibo e vestiti, percentuale in aumento di 12 punti rispetto allo scorso giugno a causa della crescente inflazione e della svalutazione della moneta locale. La crisi economica che sta colpendo ormai il paese dalla fine della rivoluzione è uno dei problemi più scottanti per il presidente islamista Mohamed Morsi. Le ripetute ondate di violenza seguite alla caduta di Hosni Mubarak hanno, infatti, indebolito le casse dello stato che ha perso due terzi delle riserve di moneta straniera. **Carenza di moneta straniera.** La Banca Centrale Egiziana negli ultimi due anni ha utilizzato 20 miliardi di dollari per mantenere il pound stabile, una spesa che ormai è diventata insostenibile e che ha fatto scendere il valore della lira egiziana ai livelli minimi di cambio con il dollaro degli ultimi 10 anni. Inoltre, le casse dello stato non sono più in grado di ricevere moneta straniera a causa anche del crollo del turismo, una delle maggiori risorse economiche della nazione. "La valuta locale ora non è più gonfiata dallo stato e rispecchia il valore reale dell'economia – spiega a Il Fatto.it Hany Genena, ricercatore del gruppo finanziario Paharos Holding - non c'è più nessuna altra possibilità, la lira si svaluta e i prezzi aumentano per ridurre la domanda di beni che l'Egitto non è più in grado di importare come prima". **Prestiti stranieri.** L'unica possibilità di salvare l'economia per ora resta il ricorso ai prestiti stranieri. Il presidente Morsi sin dall'inizio del suo mandato ha fatto della ricerca di finanziamenti all'estero una delle sue priorità. Il più importante per ora resta quello del Fondo Monetario Internazionale che ammonta a circa 4.8 miliardi

di dollari. Ma per accedere al prestito il governo egiziano non potrà esimersi dal seguire le linee guide dell'Fmi e ciò significa aumentare le tasse ed eliminare i sussidi per i generi di prima necessità e l'energia che per il momento contribuivano a tenere stabili i prezzi. **Beni sussidiati.** Il 28% della spesa statale egiziana va ai sussidi per energia e pane. "Circa il 40% delle famiglie egiziane compra il pane finanziato dallo stato e si rifornisce di gas a prezzi agevolati – racconta al Il Fatto.it Hamed, gestore di un chiosco di pane sussidiato al centro del Cairo – i sussidi per l'energia sono quelli più dispendiosi (circa 2/3 della spesa) ma sono sicuro che i finanziamenti per il pane saranno eliminati per ultimi perché hanno un alto valore simbolico e la gente sembra già molto preoccupata". L'aumento repentino dei prezzi potrebbe, infatti, dare adito a nuove rivolte di piazza come successo nel 1977 quando l'allora presidente Sadat dovette mandare l'esercito nelle strade per sedare la rivolta popolare seguita all'aumento dei prezzi. **Programma economico.** Per ora per il governo islamista di Morsi sembra non essere in grado di mettere in atto nessun piano economico alternativo a quello portato avanti dal precedente regime di Mubarak. "Il presidente sembra non avere altre soluzioni valide – afferma Genena – e soprattutto non può cambiare rotta perché ci troviamo in una situazione di emergenza. L'aumento dei prezzi e il taglio dei sussidi erano stati pianificati dal precedente governo già nel 2008 ma la crisi economica globale e poi la rivoluzione hanno impedito che queste riforme si facessero in tempo".

Tunisia, sciopero generale paralizza il paese. Annullati tutti i voli

Anche l'8 febbraio sarà una giornata di tensione per il Paese. Sono stati annullati tutti i voli da e per la Tunisia come conseguenza dello sciopero generale indetto dall'Uggt, il principale sindacato, in segno di protesta per l'uccisione di uno dei leader dell'opposizione, Chokri Belaid. Nel giorno dei funerali tutta la Tunisia è paralizzata dallo sciopero. Dopo le proteste e gli scontri violenti del 6 e del 7 febbraio, a Tunisi tutti i negozi sono chiusi, anche quelli della grande distribuzione. Chiusi anche uffici, scuole, università. Gli ospedali garantiscono solo i servizi di urgenza. e anche la macchina della giustizia è ferma. La capitale sembra una città fantasma: lungo avenue Bourghiba in qualche caso, a protezione dei negozi più grandi, sono state tirate fuori le grandi lastre d'acciaio che ne sigillano gli ingressi, nel timore di assalti e saccheggi. L'adesione allo sciopero generale è pressoché totale anche nei quartieri residenziali, come Le Lac, dove è forte la presenza di stranieri. Per quanto riguarda la crisi politica, né il primo ministro Hamadi Jebali né i membri del suo esecutivo hanno per ora presentato le dimissioni. Tuttavia, la presidenza della repubblica tunisina si sta preparando a seguire l'eventuale passaggio di poteri dall'attuale al nuovo governo. Il portavoce della presidenza, Adnane Mansar, ha spiegato che "il presidente Moncef Marzouki deve seguire tutti i passaggi contenuti del decreto legge che regola il trasferimento dei poteri". Con queste parole ha voluto sottolineare che la procedura seguita da Jebali (che ha annunciato lo scioglimento dell'esecutivo e la costituzione di un altro) è stata irrituale, non avendo in particolare, tenuto conto che l'incarico per la formazione di un governo non può che essere conferito dal capo dello Stato e non invece, per come fatto da Jebali, con un meccanismo di auto-attribuzione. Nel frattempo si stanno svolgendo i funerali di Belaid. Coloro che vogliono rendergli omaggio si sono divisi tra la Casa della cultura di Djebel Jelloud - cui lo scomparso era molto legato – e la sede locale del Partito dei Patrioti democratici, di cui Belaid era segretario generale. Questa è la prima parte della cerimonia, che poi si sposterà nel cimitero di Djellaz per l'inumazione. La salma sarà sepolta nel Cimitero dei Martiri, sempre all'interno di Djellaz.

Manifesto – 8.2.13

Il mare non bagna i rifugiati di Senigallia - Marco Benedettelli

SENIGALLIA - Quella dell'Hotel Lori è una storia esemplare per capire come le istituzioni italiane hanno gestito l'Emergenza nord Africa. 600 milioni di euro spesi, 1,3 miliardi stanziati per accogliere i 28 mila profughi arrivati nel 2011 dalla Libia in fiamme. Un fiume di soldi, che troppo spesso ha dato vita in Italia, a un business per strutture di accoglienza improvvisate grazie anche alla latitanza degli enti regionali. E il piano è stato prolungato fino al 28 febbraio. 17 mila africani, in tutti i centri d'Italia, si domandano dove andranno a finire allo scoccare di quella data. Nelle Marche, all'Hotel Lori, i controlli da parte delle istituzioni sono stati quasi inesistenti, il servizio di accoglienza lacunoso, e la situazione è alla fine degenerata. L'Hotel Lori s'affaccia davanti al mare di Marzocca, frazione di Senigallia. A gestirlo sono di fatto degli ex albergatori, un nucleo familiare, padre madre due figlie e rispettivi mariti, che negli ultimi anni - come successo a non pochi altri proprietari d'albergo italiani - hanno deciso di convertire la loro struttura in centro di accoglienza per richiedenti asilo. Oggi al Lori sono rimasti 20 africani, malesi, nigerini, nigeriani, somali e ivoriani e altri sub sahariani. A inizio gennaio una protesta è degenerata in un brutto momento di tensione, e in seguito sei profughi sono stati espulsi dal piano di accoglienza, con l'accusa di aver aggredito la responsabile della struttura. La vicenda è l'epilogo di una lunga storia fatta di malessere e disservizi, iniziata molto prima. A partire dal 6 giugno di due anni fa, la regione Marche, nella persona di Giovanni Rossini, nominato responsabile regionale della Protezione Civile per l'Emergenza Nord Africa, accorda all'Hotel Lori 320mila euro complessivi di budget per l'accoglienza dei rifugiati. Gli ospiti del centro sono una quarantina e i soldi nei mesi a seguire vengono erogati dalla Regione in differenti momenti. Il 31 dicembre 2012 la Protezione Civile smette di essere responsabile. Però c'è una proroga fino al 28 febbraio e intanto la responsabilità passa alle prefetture. Il prefetto di Ancona, Alfonso Pironti, spiega: « Bisogna gestire il dopo. Stiamo studiando soluzioni adeguate, che tengano conto del profilo personale e delle aspirazioni di ognuno». **Dove sono finiti i soldi?** Chi volesse controllare come siano stati spesi dall'Hotel Lori tutti quei soldi erogati fino ad ora dai responsabili regionali della Protezione Civile, non può farlo. Semplicemente perché non si trova, o forse non è ancora stata depositata e chissà se mai lo sarà, nessuna rendicontazione che illustri le singole voci di spesa. Non solo. Nessuno ha mai esaminato, fra i funzionari della regione Marche, i curricula del personale coinvolto nei centri di accoglienza per accertare che ci fossero figure professionali all'altezza, capaci di farsi carico dei problemi dei richiedenti asilo africani. Né al Lori di Senigallia, né altrove nelle strutture della Marche. «Noi ci siamo fidati delle varie associazioni con le quali abbiamo stipulato le convenzioni. Sono loro che si impegnano a garantire i servizi», si

giustifica Giovanni Rossini che dal 31 dicembre 2012 non è più responsabile del progetto. Gli domandiamo se sono state svolte delle verifiche periodiche sulle attività dei centri gestori per riscontrare che tutto procedesse secondo quanto previsto nelle convenzioni. «Di accertamenti ne abbiamo svolti, ma all'inizio, per verificare l'agibilità delle strutture. Poi i miei tre collaboratori hanno svolto altre visite». Molte delle cooperative marchigiane che si sono fatte carico dell'accoglienza (Gus, Perigeo, Casa Freedom per esempio) hanno fornito un servizio buono, in qualche caso ottimo per i 597 richiedenti asilo arrivati nella Marche dalla Libia. Ma l'esempio dell'Hotel Lori dimostra che le istituzioni non hanno mai esercitato un'opera di controllo costruttivo, con riunioni e report periodici. Nella struttura di Marzocca, per esempio, è sempre mancata la figura del mediatore culturale qualificato. In questi mesi si era autonomato tale uno dei suoi responsabili, sulla base delle sue conoscenze del francese e dell'inglese. Eppure nella convenzione stipulata due anni fa tra la regione Marche e i responsabili dei centri è stabilito che era obbligatorio garantire - direttamente o in subappalto - servizi di mediazione linguistica e culturale. Solo nel 2013, su indicazione della Prefettura, il centro d'accoglienza Hotel Lori ha finalmente incaricato un mediatore culturale qualificato. **Immigrati abbandonati.** Mese dopo mese sono cresciuti disagio, rabbia e frustrazione fra i rifugiati, che hanno lamentato a più riprese e ovunque fosse prestato loro ascolto, senso di abbandono e isolamento, la scarsa qualità del cibo e la mancanza di riscaldamento. «I ragazzi soffrono di disturbi del sonno, incubi, depressione. Ogni piccola malattia diventa un dramma. Sono fragili. C'è chi ha visto dei morti in acqua galleggiare. Avrebbero avuto bisogno di assistenza qualificata. Ho dovuto constatare che gli ex albergatori dell'Hotel Lori non sono in grado di darla», spiega Margherita Angeletti, che per mesi è stata medico interno del centro. Raccontano i ragazzi della struttura, incontrati fuori dall'Hotel Lori: «Ci sentiamo abbandonati, nessuno fa niente per noi. Ci sono tanti problemi nel centro. Nessuno ci aiuta, ci spiega cosa dobbiamo fare. Ogni volta che chiediamo qualcosa, siamo scacciati. L'assistente sociale, quando viene resta in un angolo e non fa nulla». Per i giornalisti, in tutti questi mesi, è stato impossibile verificare se le loro lamentele corrispondevano a verità. Per chi chiedeva di visitare la struttura, la risposta dei responsabili è sempre stata «no, non vogliamo giornalisti, non vogliamo pubblicità». **La rissa.** I rifugiati vivono parcheggiati, frastornati dall'esilio e dalla lentezza burocratica del nostro paese. Finché la situazione degenera. Il 7 gennaio scoppia un parapiglia. Spinte, urla, danni alla struttura. Il motivo scatenante sono i ritardi nei pagamenti della quota mensile di 75 euro, con cui i ragazzi comprano schede telefoniche e altri piccoli beni di necessità. Vola qualche spinta, forse un ceffone. Una responsabile del centro va al pronto soccorso per farsi medicare, ma decide di non sporgere denuncia. Alcune telecamere documentano i momenti di tensione e sei rifugiati vengono individuati e poi espulsi dal programma di accoglienza. Oggi vivono a carico della Caritas di Senigallia. Dopo l'arrivo delle volanti della polizia all'Hotel Lori, la comunità di Senigallia sembra accorgersi della presenza dei rifugiati sulla riviera. Nei forum dei giornali online locali i commentatori si scatenano. C'è chi accusa le istituzioni di averli finora accolti e sfamati meglio dei cittadini italiani in difficoltà e chi, invece, li difende e ne riconosce e ribadisce gli inviolabili diritti. Colpisce constatare che molti dei commentatori più sprezzanti non sanno nemmeno da dove quegli africani vengono, chi sono, perché sono lì. Li definiscono "parassiti" ma ignorano che sono profughi costretti a scappare dalla guerra in Libia. Il caso del Lori finisce in Consiglio Comunale. I rifugiati partecipano a una seduta e leggono la loro lettera di protesta. **Futuro incerto.** Il 28 febbraio scade il loro piano di accoglienza. E molti di quei ragazzi non hanno idea di cosa faranno dopo. All'inizio erano in cinquanta, oggi sono rimasti in venti. Hanno un permesso di soggiorno per motivi umanitari valido un anno, riconosciuto loro dalla Commissione Territoriale di Caserta. I trenta, che nei mesi hanno abbandonato il centro, se ne sono andati sconfortati dalla lentezza burocratica. In tanti hanno raggiunto amici e conoscenti all'Hotel House, un gigantesco condominio multi-etnico di Porto Recanati dove vive una comunità di migliaia d'extracomunitari. Il trend dell'Hotel Lori rispecchia quello nazionale: a settembre 2011, nel momento di massima ricezione, i richiedenti accolti nei centri in Italia erano circa 25 mila (più i minori non accompagnati), oggi sono 16 mila. Prefetto e assistenti sociali valutano una exit strategy per capire se i rifugiati vogliono raggiungere parenti o amici in altre città. Le richieste di rimpatrio volontario assistito sono pressoché nulle. Fabrizio Volpini, assessore alle politiche sociali del comune di Senigallia, evidenzia un nuovo aspetto: «Per molti di loro il problema sarà ottenere la residenza, indispensabile per accedere ai servizi». L'Hotel Lori si affaccia proprio davanti alla "spiaggia di velluto" ed è a poche centinaia di metri da uno dei ristoranti più famosi della zona, del pluridecorato chef Moreno Cedroni. Alla maggioranza della gente, quei ragazzi sono apparsi per più di un anno come fantasmi dalla pelle nera, magari beneducati ma invisibili, stranieri, inavvicinabili. Oggi passano le giornate sprofondati sulle sedie con la testa fra le mani. Qualcuno gioca a biliardino tutto il tempo, con un accanimento quasi morboso. C'è chi ascolta la radio al cellulare. La realtà per loro sembra aver perso quasi di superficie, di volume, e si è fatta più rarefatta: «Ho dei contatti, degli amici in altre città. Uscito da qui mi aspettano per fare il calciatore, dicono che mi faranno un contratto». Difficile credere che quel progetto non si tramuterà in un amaro abbaglio. **Programma inefficiente.** «Siamo agli inizi del 2011 e difficilmente noi italiani dimenticheremo cosa accadde in quei mesi: tra gennaio e aprile Lampedusa sembra un carcere a cielo aperto. A metà gennaio 2011, infatti, i primi arrivi di clandestini. Si teme un esodo biblico in conseguenza dei moti popolari e dei rovesciamenti istituzionali in Tunisia, Egitto e, da metà febbraio anche in Libia. In poco più di un anno arriveranno circa 65 mila stranieri». Così la Rete Primo Marzo comitato di Nonantola, che denuncia una serie di irregolarità e inefficienze burocratiche del programma Ena.

L'allarme degli Enti locali: «Intervenga lo Stato»

ROMA - Il 28 febbraio finirà il piano di accoglienza per la cosiddetta Emergenza nordafrica, ma ancora non si sa niente della sorte che spetterà a migliaia di africani alloggiati in tutta Italia. Ieri, in vista proprio dell'imminente scadenza, Regioni, Anci e Upi nel corso della conferenza unificata hanno chiesto al governo di prolungare il piano ma soprattutto di sbloccare i finanziamenti previsti, evitando di scaricare il costo dell'operazione sulle spalle dei soli enti locali. «La situazione sui territori è al collasso», hanno spiegato sindaci e presidenti di Regione e Province, sottolineando in modo particolare la situazione in cui si trovano i minori non accompagnati arrivati attraverso gli sbarchi. «Questi ragazzi - ha spiegato il sindaco di Padova Flavio Zanonato, responsabile immigrazione dell'Anci - devono essere ospitati dai

comuni e alcuni di quest'ultimi rischiano il dissesto, non riuscendo a sostenere le spese. Sono costretti, insomma, a svolgere attività per le quali lo Stato non dà soldi». Cosa potrebbe accadere dunque tra pochi giorni? Il rischio, o meglio la possibilità, è che le circa 23 mila persone fuggite tra il 2011 e il 2012 dai nordafrica si ritrovino di punto in bianco in mezzo a una strada. «Ci troviamo ancora una volta di fronte a una soluzione che rischia di diventare esplosiva», ha scritto nei giorni scorsi l'Arci in una lettera al ministro degli Interni Anna Maria Cancellieri. Nella lettera l'associazione chiede, come del resto anche gli enti locali, il prolungamento del programma di accoglienza «per quanti sono in attesa di regolare permesso di soggiorno o lo hanno appena ottenuto, per i nuclei familiari con minori, per coloro che necessitano assistenza sanitaria o psicologica». «L'assenza di misure in tal senso - conclude l'Arci - vanificherebbe gli sforzi di tante comunità locali e organizzazioni che si sono prodigate nella solidarietà alle migliaia di profughi dalla guerra in Libia».

Il keynesismo criminogeno del Cavaliere - Luigi Cavallaro

Gramsci scrisse una volta che dire la verità è una necessità politica. Ma dire la verità presuppone una scelta partigiana: la verità, infatti, è sempre situata da una parte. La parte in cui ci vorremmo situare non è una generica «sinistra»: da tempo questa parola non significa più nulla, se non un vago antagonismo morale rispetto alla figura di Silvio Berlusconi. Basti pensare che tra le sue file sono stati arruolati Montanelli e Scalfari, Di Pietro e Borrelli, Ciampi e Prodi (e Amato), e perfino organi dello stato come la Corte costituzionale o interi apparati statali, come la magistratura. La parte per cui vorremmo prendere parola è piuttosto la «parte maledetta»: quella stessa di cui scrisse Bataille in un'opera visionaria e che sola può spiegare la verità delle più estreme posizioni politiche di Berlusconi, così come la logica della polarizzazione dello scontro politico intorno a lui. Siccome i numeri aiutano a ragionare, ne ricordiamo qualcuno. In Germania, il numero di processi civili che sopravvivono annualmente ad ogni giudice è di circa 55. In Francia, 225. In Italia, poco meno di 450. In Germania, il numero di sopravvenienze penali annue per ciascun giudice è poco più di 40 (parliamo di reati gravi). In Francia, poco più di 80. In Italia, quasi 200. Gli economisti mainstream ci dicono che è colpa dei troppi avvocati: che in effetti per ciascun giudice togato sono circa 7 in Germania e Francia, contro più di 26 in Italia. Ma spiegare il numero delle cause col numero degli avvocati è pura insipienza: se gli italiani non facessero cause o reati, gli avvocati morirebbero di fame. A meno dunque di ritenere che gli italiani siano causidici o delinquenti per natura, si deve guardare altrove per scoprire le cause di una giustizia così pletorica. Anche qui aiuta il confronto con la Germania e la Francia. Quando un'economia si affida al mercato, la composizione della struttura produttiva è decisiva per l'adozione di strategie competitive diverse dalla compressione dei costi. È ciò che hanno potuto fare la Germania e, in misura inferiore, la Francia. Non così l'Italia: con una struttura produttiva fatta per lo più di agroalimentare, arredo casa, automazione meccanica e abbigliamento, e con oltre l'80% del tessuto produttivo fatto di imprese con meno di cinque dipendenti, abbiamo subito la concorrenza dei paesi emergenti, che possono produrre le nostre stesse merci a costi incomparabilmente inferiori. La compressione dei costi è stata così una necessità. Non c'è da stupirsi, allora, se il cambiamento di costituzione materiale che il nostro Paese ha vissuto dal 1992 in poi, a seguito della scelta di sottrarre allo stato le leve del comando dell'economia, si è accompagnato all'ulteriore declino della nostra industria e all'impoverimento di ampie fasce della popolazione, specie tra i lavoratori dipendenti e i pensionati: quell'esito era inscritto come logica (benché tragica) conseguenza della svolta verso il *laissez faire*. Una svolta voluta in primis da Amato, Ciampi, Prodi. Per converso, la nostra legislazione è rimasta ancora per molti aspetti «infettata» dalla pretesa dell'art. 41 della Costituzione di controllare socialmente le attività private. Liberalizzazioni e deregolamentazioni hanno investito il lavoro come gli affitti delle case, l'attività bancaria come la telefonia, ma sono rimasti molti vincoli sull'uso delle risorse pubbliche (dall'ambiente al paesaggio urbano) e sulla stessa disponibilità di quelle private. E sono rimasti, benché acciaccati, anche il fisco e il sistema pensionistico e le loro pretese sui redditi da lavoro e d'impresa, per di più crescenti a causa della supposta necessità di rientrare dal debito pubblico. Vale la pena ripeterlo: se un sistema economico si affida al mercato, solo la composizione della struttura produttiva può salvarlo da una competizione giocata sui costi. Se così non accade, anche il controllo di legalità diventa un costo da ridurre quanto più possibile: ne va della sopravvivenza del sistema. Solo degli inguaribili idealisti possono dunque credere che sia un problema «morale» e non economico il fatto che il 30% del nostro Pil sia un'opera al nero. La realtà è ben diversa. La spinta alla delinquenza è sistemica e - del tutto logicamente - anche tollerata. Abusivismi di ogni sorta proliferano sotto gli occhi di tutti. Le imprese sopravvivono solo grazie all'elusione e all'evasione, fiscale e contributiva. I lavoratori e soprattutto i disoccupati cercano di spuntare redditi con tutti i mezzi possibili, inclusi non di rado la truffa, il furto, la rapina. E tutti tentano di sfuggire al pagamento dei debiti contratti con banche, finanziarie ed Equitalia. Fate un giro per i tribunali di tutta Italia: dal civile al penale, raccontano di questo. Berlusconi l'ha capito per tempo e si è mosso di conseguenza. Con una differenza fondamentale rispetto ai suoi avversari. Che non concerne, beninteso, le questioni su cui tradizionalmente si dividevano destra e sinistra: su queste ultime, essi la pensano esattamente come lui. Condividono, cioè, che non la politica ma il mercato debba provvedere all'allocazione delle risorse e che rispetto alla crisi la pianificazione pubblica non sia la soluzione, ma - come disse Reagan - il problema. La differenza tra Berlusconi e i suoi antagonisti concerne piuttosto il ruolo della spesa pubblica. Egli sa bene che in questo Paese non c'è *laissez faire* che non abbisogni di un *laissez délinquer*, ma sa altrettanto bene che, senza un sostegno alla domanda interna, non c'è deriva delinquenziale che possa salvarci dall'impoverimento e dalla svendita all'estero delle nostre attività. E dato che questo sostegno non può venirci dalla bilancia dei pagamenti, strutturalmente in disavanzo per lo spread della composizione della nostra offerta industriale rispetto a quella dei nostri vicini tedeschi e francesi, non è disposto a rinunciare alle «esportazioni interne» garantite dalla spesa pubblica: vero e unico *primum movens* di un sovrappiù che andrebbe altrimenti sprecato, compromettendo in modo ancor più marcato i già risicati livelli di sussistenza (e di consumo) delle masse. Sebbene mosso in primis da intenti squisitamente privati, Berlusconi ha potuto così recitare la parte del «campione dell'interesse nazionale»: proprio come accadde a Mussolini, che non a caso gode della stima del Cavaliere. E rivolgendosi direttamente al desiderio di molta parte dell'Italia, ha interpretato lo *Zeitgeist* assai meglio dei

suoi avversari. I quali invece hanno creduto (o fatto finta di credere) alle favole moraliste secondo cui il libero mercato funzionerebbe benissimo se solo all'ombra della spesa pubblica non albergassero ladri e «furbetti», mafiosi e corrotti. Come se la riproduzione del nostro capitalismo potesse appunto prescindere dall'una e dagli altri e non fosse invece obbligata dai vincoli derivanti dalla sua conformazione produttiva a invocare dosi sempre crescenti di spese clientelari e «zone franche» dai controlli di legalità. Non c'è da stupirsi, allora, se le insistite giaculatorie in pro della moralità pubblica non scalfiscano il consenso strutturale di cui gode Berlusconi, né quando si scopre - conti alla mano - che i suoi governi sono stati gli unici a praticare le virtù del keynesismo (criminogeno, certo, ma pur sempre keynesismo è stato). Semmai è paradossale che, nella confusa babele della campagna elettorale, egli sia stato l'unico a dire parole di verità sull'Europa: precisamente quando, in modo pur contraddittorio, ha tentato di spiegare quel che i suoi antagonisti non sono disposti ad ammettere, vale a dire che il debito pubblico non è affatto la causa principale dell'andamento dello spread sui tassi d'interesse, che la causa di quest'ultimo risiede negli squilibri strutturali dell'eurozona e che le politiche di «austerità», lungi dal ridurre quegli squilibri, non fanno che accrescerli. Ecco il punto: il debito pubblico, cioè la spesa pubblica. Si è detto più volte, nei mesi scorsi, che l'ascesa di Monti al soglio di palazzo Chigi segnava simbolicamente il «ritorno del Padre» a risvegliare i figli (cioè noi tutti) dall'illusione immaginaria di un eterno godimento fondato sul debito. Se ciò è vero, bisogna riconoscere che nella disperata resistenza ad ogni ipotesi di ulteriori «sacrifici» avvenire (fino al punto di rimettere in discussione il fiscal compact: unico tra i leader di rilievo ad averlo fatto) sta la verità della posizione di Berlusconi e, ad un tempo, il problema che essa ci pone. Perché se è vero che bisogna guardarsi dalla deriva del godimento rivendicata e messa in atto da colui che incarna il sembiante del ritratto di Dorian Gray della nostra classe dirigente, resta intatto il problema di come emancipare il godimento - la *dépense*, direbbe Bataille, cioè la spesa pubblica - dalla negatività che i corifei di un capitalismo asceticamente weberiano (ma solo per i lavoratori, ça va sans dire) gli hanno ributtato sopra. «Parte maledetta», appunto: fino a quando?

L'effetto delle cattive ricette che destra e sinistra hanno scaricato sugli atenei

Alberto Lucarelli, Alberto Burgio

Il recente rapporto del Consiglio universitario nazionale ha acceso i riflettori della stampa sull'università italiana. È una buona cosa, naturalmente, anche se non è difficile prevedere che tra qualche giorno anche la questione sarà liquidata dalla centrifuga dell'informazione. Ad ogni modo, il punto è come si legge questo rapporto. E che cosa ci si legge. Le cifre - allarmanti e desolanti - più volte riprese dai giornali dovrebbero costituire il presupposto obbligato di ogni commento. E parlano univocamente di una università alla fame, strangolata dai tagli e da politiche «rigoriste» tradotte nella liquidazione di importanti tradizioni di ricerca, nella decimazione della popolazione studentesca e nella brutale riduzione dell'organico docente e tecnico-amministrativo. Alla faccia della deprecata «fuga di cervelli». Ma, ammesso e non concesso che tutti gli osservatori abbiano l'onestà di riconoscere questi dati, le interpretazioni divergono quando si discute sulle cause del disastro. L'università pubblica italiana (quella privata, naturalmente, fa storia a sé, avendo ben altri santi in paradiso) esibisce interessanti analogie con l'economia nazionale. Come questa è gravemente malata. Anch'essa soffre di una malattia iatrogena, provocata proprio dalle terapie che medici incompetenti (nell'ipotesi più benevola) o sciagurati (più verosimilmente) le hanno imposto. E anche in questo caso nessuno è disposto a riconoscere le proprie responsabilità. Qui veniamo al punto. Quali medici? Quali terapie? Pesantissime colpe gravano indiscutibilmente sulle ministre Moratti e Gelmini e su Tremonti, che aprì la strada alla devastante controriforma legata al nome di colei che incarnò uno dei paradossi dello scempio berlusconiano: una ministra dell'istruzione talmente ignorante da non essere nemmeno capace di sillabare in parlamento il discorsetto preparato dai tecnici del ministero senza infarcirlo di strafalcioni come neppure il più svogliato liceale. Una ministra che si intestò la crociata sul merito dopo essere corsa giù in Calabria - lei padana - per strappare un titolo professionale che altrimenti non avrebbe mai conseguito. Che la destra abbia enormi responsabilità in questa vicenda è indubbio. Cinque anni fa scrivemmo un libro insieme a Gaetano Azzariti e Alfio Mastropaolo proprio per mettere in guardia su quanto stava per accadere dopo che l'allora ministro dell'economia Tremonti varò tagli micidiali, accrebbe il potere dei rettori e lanciò la brillante proposta di trasformare gli atenei in Fondazioni. Ma questo non significa affatto che la distruzione dell'università pubblica vada imputata alle sole bande berlusconiane. Il rapporto del Cun descrive uno scenario molto chiaro. Documenta la secca riduzione del personale e della popolazione studentesca. La discriminazione delle facoltà e dei saperi umanistici a vantaggio delle strutture che servono all'impresa privata. La sostituzione del sistema universitario nazionale previsto dai Costituenti con un pulviscolo di atenei in guerra tra loro (secondo la logica leghista della scomposizione del paese in un caleidoscopio di localismi). Non si tratta di un risultato imprevisto. È precisamente quel che si è voluto in primo luogo dal Pd di oggi e dai Ds ieri. L'idea di mettere gli atenei in concorrenza tra loro; l'idea di misurare il «merito» con criteri economici, legati alla redditività; l'idea di colpire la docenza e di alzare le tasse studentesche dentro la cornice di politiche di austerità asservite alla restaurazione neoliberale; l'idea di aziendalizzare gli atenei per garantirne l'efficienza amministrativa; l'idea di selezionare la «clientela» delle università concependo la formazione come una «opportunità» e non come un diritto (si pensi alla vergogna dei cosiddetti «prestiti d'onore») - tutto questo sta scritto a chiare lettere nei programmi del maggior partito del centrosinistra, non di rado scritti a quattro mani con gli «esperti» confindustriali. Una storia lunga almeno vent'anni, da quando a guidare la politica universitaria c'erano i non rimpianti ministri Berlinguer e Zecchino. Certo, oggi qualche imbarazzo il rapporto del Cun lo crea a chi si candida a governare l'Italia promettendo di volere cambiare musica. Lo crea perché lo scempio che esso documenta è in larga misura conseguenza di una stagione «riformistica» nella quale si sono voluti sistematicamente premiare le logiche del mercato e gli interessi del privato. Non sorprende quindi che la prima reazione del centrosinistra sia lo scaricabarile, pratica prediletta da un ceto politico leale e responsabile. Ma in questo caso è molto difficile fare carte false e prendere in giro studenti e lavoratori dell'università pubblica. I quali - per dirla con l'on. Bersani - «sanno leggere» e hanno buona memoria.

Eni, Scaroni indagato per la tangente algerina - Marika Manti

MILANO - Paolo Scaroni indagato per corruzione internazionale. La notizia arriva come un bomba. E in borsa il titolo Eni crolla e perde il 4,62% in poche ore. L'indagine della procura di Milano non è nuova. Riguarda il pagamento di tangenti ad autorità algerine nell'ambito della costruzione di gasdotti e ha già portato alle dimissioni all'inizio di dicembre dei vertici della controllata Saipem. La stessa che nelle ultime settimane ha gettato nel panico la finanza italiana, già sconvolta dallo scandalo del Monte dei Paschi di Siena, per un forte deprezzamento in borsa seguito al profit warning del 31 gennaio in cui il neo amministratore delegato Umberto Vergine aveva ridimensionato della metà le aspettative della società per il 2013. Un crollo molto discusso seguito anche da ipotesi di insider trading per chi su questa vicenda è sospettato di speculare. Adesso però il ciclone che da mesi si abbatte su Saipem ha colpito Paolo Scaroni, uno degli uomini più importanti e pagati d'Italia a capo dell'Eni, gigante mondiale dell'energia che fu creato da Enrico Mattei e che è partecipato dallo stato italiano. Ieri la guardia di finanza, su ordine dei procuratori milanesi Fabio De Pasquale, Giordano Baggio e Sergio Spadaro, ha perquisito gli uffici di Scaroni a Roma, la sua casa di Milano e gli uffici dell'Eni a San Donato. Insieme al numero uno dell'Eni sono stati indagati anche altri 7 dirigenti. Sono Pietro Varone, Antonio Vella e Nerio Capanna, dirigenti Saipem, e i vertici che si erano già dovuti dimettere a dicembre: l'ex ad Pietro Tali, l'ex direttore finanziario Alessandro Bernini e l'ex dirigente Tullio Orsi. Indagato anche Farid Bedjaoui a capo della società di Hong Kong Pearl Partners Limited. Sarebbe proprio lui la figura centrale di quest'inchiesta. Infatti secondo le ricostruzioni dei magistrati avrebbe raccolto prima del 2009 una maxi tangente da 197 milioni di euro da pagare a varie autorità algerine in cambio di una commessa (8 contratti in tutto tra il 2007 e il 2009) da 11 miliardi di dollari assegnati alle società italiane. In particolare per la costruzione del gasdotto Medgaz e del progetto Mle che Saipem sta realizzando in joint venture con la Sonatrach, l'azienda statale algerina dell'energia. La novità sta nel fatto che gli inquirenti ipotizzano che Paolo Scaroni già nel 2007 avesse partecipato almeno a due incontri con l'intermediario Bedjaoui a Parigi. Altri incontri tra Bedjaoui, Varone, Bernini e esponenti di società algerine sarebbero avvenuti all'Hotel Bulgari di Milano. E non sono esclusi altri versamenti. Eni e Saipem sono sotto inchiesta anche come società in base alla legge sulla responsabilità amministrativa. In una nota Eni si difende così: «In merito all'inchiesta giudiziaria della procura della repubblica di Milano che coinvolge Saipem per attività in Algeria, Eni prende atto che la procura ha esteso le indagini anche nei confronti di Eni e del suo amministratore delegato. Eni e il suo amministratore delegato si dichiarano totalmente estranei alle vicende oggetto di indagine». E ancora: «Già a fine novembre 2012, alla notizia dell'indagine per asserita corruzione internazionale in relazione a progetti di Saipem in Algeria, Eni si è immediatamente attivata raccomandando alla propria controllata Saipem di mettere in atto tutte le più opportune azioni di verifica interna, di cooperazione con la magistratura e di discontinuità organizzative e gestionali, che hanno portato alle dimissioni e licenziamento di diversi ruoli apicali di Saipem coinvolti nelle attività oggetto di indagine». E infine: «Eni ha inoltre direttamente fornito, e continuerà a fornire la massima cooperazione alla magistratura». Non è la prima volta che Saipem è al centro di vicende di possibile corruzione in cambio di commesse all'estero. E' in corso a Milano un processo per corruzione internazionale che riguarda le attività della società in Nigeria. Ieri il nuovo Ad, Umberto Vergine, nonostante tutto, ha annunciato nuovi contratti per 3,2 miliardi e il titolo di Saipem in borsa è risalito del +5,26%.

Tutti a tavola, ma in ordine sparso - Anna Maria Merlo

PARIGI - Il livello di cambio dell'euro - considerato troppo alto dalla Francia e dai paesi del sud, mentre la concezione tedesca difende la moneta forte - si è invitato all'ultimo momento al Consiglio europeo, dove i 27 paesi sono arrivati ieri in ordine sparso, ognuno preoccupato soprattutto di difendere i propri interessi tradizionali. Il Consiglio è iniziato con due ore di ritardo e potrebbe durare fino a sabato. E' scontro nord-sud. Manca un'intesa franco-tedesca, con Hollande che pur consapevole dei costi rifiuta «l'indebolimento dell'economia» se si tagliano gli investimenti per la crescita e la solidarietà, che si oppone a Merkel che pensa ai suoi elettori che sono convinti di pagare per gli stati-cicala e parla di «posizioni abbastanza lontane». Cameron arriva a Bruxelles sull'onda del ricatto della minaccia di uscire dalla Ue, con il referendum del 2017. Monti, con le elezioni alle porte, potrebbe bloccare un compromesso. Sul tavolo dei capi di stati e di governo, c'è prima di tutto il bilancio della Ue per il periodo 2014-2020. Un primo Consiglio dedicato al budget era già fallito nel novembre scorso. Il braccio di ferro sul bilancio rischia inoltre di marginalizzare gli altri temi di attualità, dalla guerra in Mali alle scosse politiche che stanno succedendo alla Primavera araba. A fare le spese degli egoismi nazionali congiunti a una volontà generalizzata di applicare l'austerità anche ai conti Ue, saranno in particolare le spese per favorire la crescita, quelle destinate al futuro, dalla ricerca alle infrastrutture. «E' come se ci fossero 27 Margaret Thatcher attorno alla tavola», ha riassunto Alain Lamassoure, ex ministro francese (Ump) ora presidente della commissione bilancio del parlamento ue. L'ultimo compromesso proposto dal presidente del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy, è un bilancio 2014-2020 di 960 miliardi, pari a meno dell'1% del pil della Ue, cioè un taglio ulteriore di 13 miliardi rispetto all'ipotesi fatta a novembre, addirittura 93,2 miliardi in meno rispetto alla prima proposta della Commissione, che era già in ribasso rispetto alle idee del Parlamento europeo. Proposta in calo anche rispetto al periodo 2007-2011, che ha avuto un bilancio superiore ai mille miliardi. Gli egoismi nazionali sembrano aver congelato ogni possibilità di tagliare nei due principali budget della Ue: la Pac (politica agricola, che assorbe il 43% del totale, con i grandi produttori francesi primi beneficiari - ma c'è anche la regina d'Inghilterra) e i Fondi di coesione (37%), a favore delle regioni più povere, 300 miliardi che si spartiscono soprattutto Polonia, Spagna, Italia, Francia, ma anche la Germania per i Länder dell'est. I paesi che ottengono il «rebate», cioè un assegno di restituzione del troppo versato a Bruxelles, non vogliono sentir parlare di tagli a questa voce: non solo la Gran Bretagna, ma anche Germania, Svezia, Olanda, Austria. Francia e Italia, sulle cui spalle pesano questi «rimborsi», chiedono ora un tetto al loro contributo, per compensare. I contribuenti netti (Germania, Olanda, Gran Bretagna, Francia, ma anche Italia, che ha un saldo negativo di 22 miliardi, più o meno un'Imu), stringono i cordoni della borsa e si ingegnano a riflettere sui tagli: Cameron, per esempio, vuole diminuire i costi dell'euroburocrazia (6,3%), compresi gli stipendi dei 56mila eurocrati (che hanno

scioperato martedì, perché non vogliono venire sacrificati sull'altare dell'austerità). Un'intesa potrebbe essere raggiunta partendo all'attacco dei 40 miliardi che la Commissione vorrebbe destinare al Meccanismo europeo di interconnessione, destinato alle infrastrutture, a cui si aggiungerebbero limature sulle spese di politica estera comune (5,5%) e sugli affari interni (sicurezza, cittadinanza ecc.). Persino il Programma di aiuti alimentari per i più poveri è messo in discussione: all'inizio era alimentato dalla sovrapproduzione agricola, adesso è un finanziamento (crollato da 500 milioni a euro a 113 nel 2012), che aiuta, in 19 paesi su 27, più di 13 milioni di persone.

Chi ha ucciso Chokri? Una pista porta alla polizia - Giuseppe Acconcia

Abbiamo raggiunto al telefono a Tunisi Omeya Seddik, politologo e presidente dell'ong al-Muqaddima. Seddik ha anche ricoperto l'incarico di Sottosegretario per l'immigrazione nel governo di transizione. **Chi ritiene possa essere l'autore dell'omicidio del leader del Partito dei patrioti democratici uniti (Ppdu), Chokri Belaid?** Si è trattato di un'operazione di un commando, composto da professionisti, probabilmente collegati ad una rete organizzata. Sono esperti di armi da fuoco. Vogliono realizzare la strategia della tensione per portare il Paese alla guerra civile. Al momento sono al vaglio molte piste e non posso escluderne nessuna. **Pensa che l'assassinio sia opera delle forze di polizia?** Credo sia un'ipotesi seria, è possibile il coinvolgimento della polizia. Il sistema di sicurezza tunisino è sviluppato ed estremamente complesso. Con la rivoluzione del 2011 ha subito una radicale trasformazione. Oggi sono attivi gruppi autonomi legati a diversi protagonisti della vita sociale e politica del paese. Per individuare una pista credibile è necessario capire quale gruppo all'interno dell'apparato di sicurezza abbia agito lo scorso mercoledì. **L'intimidazione ai movimenti di sinistra è partita con l'aggressione al congresso del Ppdu nel governatorato del Kef, il 2 febbraio scorso. L'episodio è collegato all'uccisione di Chokri Belaid?** Non credo ci siano collegamenti diretti, in quel caso si trattava di un'intimidazione ad opera di avversari politici. Però entrambi gli episodi rivelano il grave livello di violenza politica che vive il paese. **A creare questo clima è principalmente il partito islamista che ha vinto le elezioni, Ennahda?** Paradossalmente, gli islamisti credono di essere il vero bersaglio di questo attentato. I politici di Ennahda sono completamente terrorizzati dalle possibili conseguenze di questo omicidio. Si sentono i principali perdenti nel caso in cui l'anarchia dovesse prevalere nel paese. Dopo decenni, hanno una maggioranza politica e provano a governare, episodi del genere minano la stabilità del paese e dell'esecutivo islamista. **Esiste poi una responsabilità dei movimenti salafiti tunisini nell'omicidio del leader di sinistra?** Non bisogna esagerare il rischio salafita in Tunisia per evitare di legittimare scenari controrivoluzionari sul modello algerino degli anni novanta. È possibile che singoli esponenti salafiti siano coinvolti ma non è questo il punto. Il tentativo messo in atto con questo assassinio politico è di far precipitare il paese in una guerra civile a bassa intensità oppure di operare un colpo di stato di velluto che comprometta il processo che si sta svolgendo lentamente a partire dal 17 dicembre 2010. Il tentativo è di restaurare il sistema di sicurezza e gli interessi economici messi in discussione dal movimento rivoluzionario. Si tenta così di minare la fiducia della gente nella resistenza alla restaurazione di antiche forme di autoritarismo religioso o militare. **Come crede sarà composto il governo tecnico che dovrebbe formarsi ora?** Un governo tecnico sarebbe uno dei sintomi che è in corso un colpo di stato. Le opposizioni non vogliono che il governo venga formato unilateralmente, senza avviare consultazioni. I tunisini vogliono un governo di unità nazionale a cui prenda parte il Fronte popolare per andare ad elezioni trasparenti che non riportino l'autoritarismo nel Paese. **L'uccisione di Belaid mette a repentaglio l'intera ricostruzione del movimento di sinistra?** Con la morte di Chokri, viene colpita la sinistra tunisina. Ma l'uccisione di uno dei due portavoce del movimento, insieme ad Hama Hammami, moltiplica le forze del Fronte popolare e lo trasforma in un partito autorevole. Chokri era una voce ferma e radicale, colpendo lui si rende chiaro al movimento di sinistra il tentativo di imporre la fine di ogni rivendicazione rivoluzionaria. **Con le dimissioni degli esponenti di opposizione anche la scrittura della nuova Costituzione potrebbe essere messa in dubbio?** Nessun costituente si è dimesso, hanno solo sospeso la loro partecipazione. A questo punto è necessario fare pressione sulla maggioranza e all'interno dell'opposizione per garantire un consenso largo che permetta il proseguimento del processo democratico. L'Assemblea costituente garantisce che non si crei un vuoto politico e che la crisi economica e sociale non precipiti mettendo a rischio la tenuta delle istituzioni. **La prima reazione dell'opposizione è stata indire uno sciopero generale per la difesa delle libertà conquistate?** Si tratta di un'iniziativa politica, un avvertimento alla classe dirigente tunisina perché capisca che il processo rivoluzionario non può finire in questo modo. La questione sociale resta la matrice delle rivolte che hanno richiesto alle nuove istituzioni di elaborare una necessaria redistribuzione delle risorse e di implementare un sistema produttivo egualitario. Per ora siamo ancora al braccio di ferro tra forze regressive e progressiste. Fino a questo momento i tunisini hanno ottenuto una grande libertà di espressione e non può finire qui.

Repubblica – 8.2.13

Bersani avanti di cinque punti, ma Berlusconi accorcia le distanze – Ilvo Diamanti

La distanza fra gli schieramenti principali si fa stretta. Questa settimana più delle precedenti. Il centrosinistra è sempre davanti, come accade da mesi. Ma il centrodestra si è avvicinato. Il margine che divide le due coalizioni principali si è ridotto a 5 punti e mezzo. Non poco. Ma un mese fa il distacco era più che doppio. E dieci giorni fa sfiorava i 10 punti. A due settimane dal voto, dunque, il sondaggio dell'Atlante Politico di Demos presenta una competizione più aperta di quel che, solo in gennaio, si sarebbe potuto immaginare. Questo avvicinamento è il prodotto di tendenze simmetriche. Il calo del centrosinistra - e soprattutto del Pd. La crescita del centrodestra e del Pdl. Circa un punto e mezzo in più per il Pdl - per la prima volta, dopo mesi, sopra il 20% - e tre in meno per il Pd - per la prima volta sotto il 30% da mesi - hanno ridotto il divario fra le coalizioni principali di oltre 4 punti. [LE TABELLE](#) Queste tendenze riflettono ragioni difficili da misurare distintamente. Lo scandalo Mps ha, sicuramente, creato un clima sfavorevole al Pd. Ha associato l'immagine del centrosinistra al dissesto di una Banca simbolo dell'area rossa. In tempi

in cui le banche appaiono simboli (negativi) delle difficoltà incontrate dai cittadini e dalle imprese. Il centrodestra, invece, beneficia del protagonismo di Berlusconi. Le sue "proposte choc": non sono credibili. Ma, paradossalmente, anche per questo viene preso sul serio, da alcune componenti di elettori. Perché il Cavaliere è "irresponsabile". Disposto a tutto, pur di vincere le elezioni. Governare, si sa, è un'altra storia. Ma domani è un altro giorno. Si vedrà. Intanto, è da una settimana che si discute di Mps e di rimborso dell'Imu. Con l'effetto di generare un clima d'opinione sfavorevole al centrosinistra. E di "scongelare" gli elettori indecisi. Negli ultimi giorni si sono ridotti di oltre 5 punti. Oggi sono intorno al 25%. Si tratta, principalmente, di elettori delusi, che, in parte, stanno "tornando a casa" (Berlusconi). Difficile non rivedere l'ombra del 2006. La rimonta di Berlusconi, proprio nelle ultime settimane prima del voto. Eppure le differenze, rispetto ad allora, sono evidenti. Nel 2006 si confrontavano due coalizioni che aggregavano praticamente tutti i partiti. Grandi, piccoli e piccolissimi. I due candidati premier disponevano di un buon livello di consenso. Prodi intorno a 40%. L'inseguitore, Berlusconi, al 36%. Oggi Bersani sfiora il 46% (in calo rispetto alla rilevazione più recente). Ma Berlusconi è poco sopra il 24%. Pochino, per chi divide il Paese, da vent'anni. L'avvicinamento, dunque, non dipende dal ritrovato appeal del Cavaliere. Né dalla ripresa del Pdl. Il quale, nell'ultimo mese, ha aumentato la sua base elettorale. Ma supera appena il 20%. Circa metà rispetto al 2008, ma anche rispetto al 2006. Il Pd è intorno al 30%. Sotto di 3 punti rispetto al 2008. Insieme, Pd e Pdl superano di poco il 50%. E le due coalizioni principali il 60%. Insomma: questo sistema non è bipartitico (come tentò di fare Veltroni, nel 2008) ma neppure bipolare, come invece è sempre stato dal 1994, dopo la discesa in campo di Silvio Berlusconi. Oggi vi sono almeno due altri concorrenti, che non hanno possibilità di vittoria, ma sono in grado di complicare il gioco. E, comunque, di svolgere un ruolo importante nel prossimo Parlamento. Monti e la sua coalizione di Centro, in lieve calo, superano, comunque, il 16%. Soprattutto al Senato, è difficile pensare a una maggioranza, senza un accordo con il Professore. Il quale, proprio per questo, marca i confini a sinistra. Polemizza con Bersani. Gli chiede di smarcarsi da Vendola. Per non perdere consensi ed elettori a destra. Per segnare il perimetro del suo spazio politico, li al centro. E poi ci sono Beppe Grillo e il M5S. Il soggetto politico che ha guadagnato di più, in questa fase. Nell'ultima settimana: oltre 3 punti. Come la fiducia verso il Capo: cresciuta anch'essa di 3 punti, nell'ultimo mese. E di 10, rispetto a dicembre. L'impressione è che la crescita del M5S sia ancora in corso. Anzi: in corsa. Alimentata dal flusso degli elettori indecisi, che non trovano risposta nei partiti e nelle coalizioni maggiori. Perché provano malessere. Identificano la "politica" con i "partiti". E si dicono - o forse sono definiti, per questo - "antipolitici". Gli scandali delle ultime settimane, una campagna elettorale aspra, quasi del tutto televisiva, hanno moltiplicato questo (ri) sentimento popolare. Grillo ne è divenuto l'amplificatore. Come nel recente passato, canalizza e intercetta il malumore politico dei cittadini. Gli dà voce e volto. Tanto più perché, in queste settimane, quasi da solo, gira il Paese, una piazza dopo l'altra, sommerso da persone - attivisti, simpatizzanti, curiosi. Ed è sempre in tivù, anche senza andarci di persona. Perché fa audience e tutti i Tg, tutti i talk lo riprendono e lo rilanciano. Così, il principale rischio che emerge, dai dati dell'Atlante Politico di Demos, è la frammentazione. È il pericolo che nessuno, alle prossime elezioni, vinca davvero. E sia in grado, in seguito, di governare. Il rischio, suggerito da questi dati, è l'ingovernabilità. Perché, con questi numeri, è difficile immaginare una maggioranza stabile e solida, soprattutto al Senato. Ma è ancor più difficile misurarsi con le istituzioni e i mercati internazionali. Assumere scelte impegnative e dolorose, per il Paese. Affrontare il malessere sociale. Prodotto dalla crisi economica e dall'anomia politica di questi tempi. Tuttavia, prima del voto mancano ancora due settimane. E molto può ancora cambiare - in due settimane di campagna elettorale. Ma debbono essere "usate" in modo "utile". Per evitare e contrastare la frammentazione. Per convincere gli elettori - indecisi ma anche decisi - a usare bene il voto. In modo "utile". E "responsabile". Perché il "berlusconismo" è finito, ma Berlusconi è ancora lì. Invecchiato, ripetitivo. Passa in tivù come una replica infinita. Ma è ben deciso a difendere i suoi spazi. Non si tirerà da parte da solo.

Italiani all'estero: 18 seggi "caldi" tra finti testimonial e scandali

Pasquale Notargiacomo e Andrea Meccia

ROMA - Da Andrea Bocelli a Sergio Marchionne, passando per Tony Blair, Boris Johnson, David Cameron e Barack Obama. E visto che è ancora fresca l'uscita di "Django Unchained", perché no, anche Franco Nero. E' caccia alla foto e all'endorsement d'autore per la pattuglia di candidati all'estero delle prossime elezioni politiche. Un tratto distintivo che accomuna la campagna di tutti i concorrenti delle quattro ripartizioni (Europa, America Meridionale, America Settentrionale e Centrale, e Africa-Asia-Oceania Antartide). Diciotto seggi in palio (12 alla Camera e 6 al Senato), che potrebbero pesare soprattutto a Palazzo Madama. Circa tre milioni gli aventi diritto al voto (complessivamente sono più di 4 milioni negli elenchi AIRE). Nel 2008 la percentuale di partecipanti si attestò attorno al 40%. Allora furono 8 gli eletti per il Pd, 7 per il Pdl, 2 per Maie (Movimento associativo italiani all'estero), 1 per l'Idv. In un parterre di veterani che ritentano l'entrata in Parlamento (ben 14 gli uscenti ricandidati), spiccano nomi noti come quello di Laura Garavini (deputato Pd e membro della Commissione Antimafia) e di Aldo Di Biagio (Fli). In lizza anche Raffaele Fantetti che prese il posto di Nicola Di Girolamo, l'ex senatore del Pdl arrestato e costretto alle dimissioni perché coinvolto in una maxifrode internazionale con l'aggravante mafiosa. Stavolta corre invece in Abruzzo un altro eletto del 2008, Antonio Razzi, transfuga Idv, oggi accasato al Popolo della Libertà. BOCELLI E GLI ALTRI - Quanto allo sfoggio di testimonial sono i quattro uscenti del Pdl di Europa e Nord America i più disinvolti. Amato Berardi e Basilio Giordano si rivolgono ai loro sostenitori italo-americani in compagnia di Andrea Bocelli, per salutare il 2013 come anno della cultura italiana negli Usa. Il video, segnalato da Nomfup, è stato velocemente ripubblicato senza il logo del partito che figurava invece sulla prima versione. Non hanno avuto di questi problemi altri due parlamentari uscenti del Popolo della Libertà, Guglielmo Picchi (Camera-Europa) e Raffaele Fantetti. Nelle loro pagine fan puntano sulle foto con il sindaco di Londra Boris Johnson e con il primo ministro inglese David Cameron. Si ispira sempre all'Inghilterra, sponda laburista, Luca Tagliaretti, ingegnere con un'esperienza nel pool anti-contraffazione della Banca Europea e candidato di Scelta Civica con Monti, in posa accanto a Tony Blair. TRA OBAMA E MARCHIONNE - Oltreoceano quanto a grandi nomi, difficile battere Gianluca Galletto, candidato del Pd per il Nord America, e con un'esperienza sfortunata alle regionali pugliesi

del 2010 (per lui circa 900 voti). Nelle immagini della sua campagna si mostra, fra gli altri, in compagnia del presidente USA Barack Obama, dell'ex Bill Clinton e del sindaco di New York, Michael Bloomberg. Icona internazionale anche per "l'australiano" Tony Porretta (con Monti al Senato). E' Sergio Marchionne l'italiano di successo scelto dall'esponente del Maie (Movimento associativo Italiani all'estero), che concede qualcosa anche allo spettacolo, immortalando uno spaesato Franco Nero, con tanto di pizza in mano. LA BALLERINA SEXY E IL MONACO NERO - Tra folclore e spettacolo alcune candidature sudamericane. Come quella del popolare comico Gino Renni (in quota Sel nella lista Pd alla Camera), "portatore di italianità secondo tradizione". A lui si contrappone Ileana Calabrò detta "La Morocho", ballerina e vedette della tv di Buenos Aires famosa, tra le altre cose, per aver simulato un orgasmo durante una trasmissione televisiva. Il suo nome è nella lista "Italiani per la Libertà", guidata dall'inossidabile Esteban Caselli, 'Il Monaco Nero' già senatore Pdl nella scorsa legislatura, con più di 50mila voti, e al centro di un'inchiesta per falso in atto pubblico e violazione della legge elettorale. Ex ambasciatore argentino presso la Santa Sede, il nome di 'Cacho' Caselli è saltato fuori anche nelle indagini su Finmeccanica. Berlusconi, intercettato con Valter Lavitola lo definì "pericoloso, pericolosissimo". A queste elezioni ha scelto di presentarsi con una lista indipendente interrompendo il sodalizio con il Pdl, di cui era stato coordinatore all'estero. OMBRE E SCANDALI - Sempre in Sudamerica, qualche ombra nel passato di alcuni candidati del Maie, che in questa tornata sostiene Scelta Civica. Il leader è il deputato Riccardo Merlo, dal 2010 nel gruppo parlamentare dell'Udc. Ma tra i candidati c'è Ugo di Martino, ex Pdl, di cui Francesco Forgione - ex presidente della commissione Antimafia - ha raccontato la storia soffermandosi sui suoi rapporti con Aldo Micciché, faccendiere italiano legato alla 'ndrangheta e attivo in America Latina. Ha provocato discussioni, invece, sulla stampa argentina la candidatura di Claudio Zin, medico ed ex ministro della Salute della provincia di Buenos Aires, dimessosi perché coinvolto nello scandalo della "mafia dei farmaci", una vicenda esplosa dalla vendita di medicinali scaduti e falsi. L'UOMO PER TUTTE LE REGIONI - Sempre con il Maie si presenta Marcelo Gabriel Carrara, "l'uomo per tutte le regioni" come lo hanno ribattezzato recenti articoli di cronaca che hanno esaminato le spese di alcune regioni italiane. Carrara, infatti, oltre a lavorare per la Consulta degli emiliano-romagnoli nel mondo, è anche presidente del consiglio dei giovani molisani e membro dell'associazione dei veneti all'estero. Ancora con il movimento di Merlo, ma in Europa è in lista Gian Luigi Ferretti (Copenaghen), ex braccio destro di Mirko Tremaglia, legato a esponenti dell'estrema destra come Stefano Andolini, e il cui nome è citato anche nel caso Di Girolamo. EFFETTO GIORNALISMO ANCHE ALL'ESTERO - Folta rappresentanza di giornalisti anche tra i candidati all'estero. Un trend sempre forte, visto il ruolo dei media in lingua italiana per i connazionali nel mondo. Il Pdl punta su Ivano Ercole, direttore del Gruppo editoriale italo-australiano Rete Italia, candidato nella circoscrizione Oceania al Senato. In corsa con il centrodestra anche l'ex giornalista della Stampa Enrico Singer (Camera/Europa). Da "America oggi" arriva Domenico Delli Carpini (Camera-Nord America). Trascorsi nel giornalismo anche per il compagno di lista Giuseppe Canciani, per Enza Michienzi (20 anni in una tv di Caserta e candidata per il Pdl a Miami), Sharon Nizza (Pdl, Israele, assistente di Fiamma Nirenstein e Maria Giovanna Maglie) e per Silvia Finzi (figlia di Elia, fondatore del Corriere di Tunisi, in lizza al Senato per il Pd). NOVITA' CINQUE STELLE - Presentazioni video, modello curricula, infine, nello stile comunicativo dei candidati del Movimento Cinque Stelle, che schiera le sue liste in tutte le circoscrizioni. L'immagine che torna più frequentemente su pagine e siti, in questo caso, è quella del leader Beppe Grillo. Prevala la formazione scientifica tra gli aspiranti portavoce, come dimostrano i diversi ingegneri. Tra i candidati più conosciuti il blogger Andrea D'Ambra, presidente di un'associazione di consumatori e candidato alla Camera per l'Europa. Lui però all'endorsement di spicco non rinuncia. E' quello della primogenita di Aldo Moro, Maria Fida.

La Stampa – 8.2.13

Terzo dopo Grillo, incubo di Berlusconi – Ugo Magri

ROMA - «Ho messo la freccia del sorpasso», annuncia gasatissimo il Cavaliere. Però intanto tiene un occhio incollato allo specchietto retrovisore, in quanto sulla scia è spuntato Grillo. Il bolide dell'ex-comico guadagna terreno, secondo i sondaggisti cresce un punto e mezzo a settimana. E quando ne mancano due al traguardo, Berlusconi deve cambiare marcia se vuol difendere la seconda piazza del suo partito che sta un filo sopra al 20 per cento, con il M5S un filo sotto. Arrivare terzo, per Silvio, sai che smacco sarebbe... Inoltre, cedere a Grillo il secondo posto del podio darebbe avvio a un bipolarismo di tipo nuovo, a una polarizzazione in prospettiva tra Pd e grillini (laddove nell'ultimo ventennio era stata tra destra e sinistra). Tutto dipenderà dalla scelta degli indecisi, che sono ancora numerosi e in buona parte berlusconiani delusi. Guarda caso, proprio lì Grillo sta provando a mietere consensi. Tra gli strateghi berlusconiani, nonché al Cavaliere medesimo, fa sensazione la lettera programmatica appena inoltrata via web da Grillo. Dei suoi venti impegni assunti con l'Italia, circa la metà solleticano la pancia del popolo di centrodestra. E tra le restanti promesse ce ne sono alcune che si spingono dove mai aveva osato il Messia di Arcore (ma i suoi elettori non vedrebbero l'ora). Tipo il «politometro» per verificare gli arricchimenti illeciti degli ultimi vent'anni. Oppure il referendum sulla permanenza nell'euro. O l'abolizione tout court di Equitalia... Dunque Berlusconi si guarda alle spalle. Non come leader di una coalizione che per la Camera comprende la Lega e altre 7 formazioni politiche, che punta al 30 per cento ed è realisticamente fuori della portata di Grillo; bensì come Pdl, purgato da molti ex-An (non tutti) e sempre più somigliante alla Forza Italia d'antan. Aspettiamoci che il Cav estragga dal suo cilindro un altro po' di «proposte-choc», nella speranza di tenere su di sé l'attenzione. Nel frattempo, però, Berlusconi ha già messo mano al piano d'emergenza, un codice rosso che in altre occasioni si è rivelato efficace. Mira a prosciugare i piccoli partiti dell'orbita moderata, incominciando dal più pericoloso di tutti: Fare per Fermare il Declino, la formazione politica di Giannino. Rispetto ad altri competitor, Oscar ha il vantaggio di conoscere a fondo l'accampamento berlusconiano, dove per un periodo ha bazzicato da personaggio di frontiera qual è sempre stato. La sorte ha voluto che proprio Giannino faccia la differenza in Lombardia, regione chiave per il controllo del Senato. Di qui gli attacchi frontali del Cavaliere, gli appelli a ritirarsi dall'agone (destinati solo a gratificare l'ego del più giovane rivale). Sullo slancio, Silvio è andato oltre,

paragonando i piccoli partiti a una disgrazia per la democrazia italiana, degli inutili parassiti. Mettendo tutti quanti nel mazzo, compresi i «sette nani» alleati di Pdl e Lega. Ecco l'elenco: Grande Sud-Mpa, Fratelli d'Italia, Pensionati, Intesa Popolare, Destra di Storace, Mir di Samori, Liberi da Equitalia. Tra questi, ce la farà solo chi supera il 2 per cento, oppure si piazza per primo tra chi non ci arriva. Al momento, nessuno sembra in grado di scavalcare la fatidica soglia. La Russa, che guida i Fratelli d'Italia insieme con la Meloni e Crosetto, nel salotto di Vespa ha quasi insultato Manheimer e Alessandra Ghisleri che hanno la colpa di stimarlo più basso. Ma come diavolo possono crescere, Fd'I e gli altri, se addirittura il capo coalizione esorta a non disperdere voti su di loro? Per cui Storace ha fatto le sue forti rimostranze a Berlusconi («Se ci disprezzi, spiegami la ragione dell'alleanza con noi»); idem La Russa, con una serie di messaggi a Silvio-Dracula. Uno dei quali rammenta che la Dc, nella sua saggezza politica, non cercava di succhiare il sangue ai partiti alleati, anzi invitava a votarli. Per ora Berlusconi ha cambiato registro, precisando che ce l'ha con Giannino, Fini, Casini, mica con gli alleati. Ma si può star certi che, se Grillo arrivasse vicino al sorpasso, il Cavaliere non si farebbe più di questi scrupoli. Sarebbe la prima volta...

Candidati sostenete la lettura - Andrea Camilleri

Ho aderito alla lettera aperta del Forum del Libro ai candidati alle elezioni perché, malgrado tutto, credo che si debba dare una chance al ceto politico: queste occasioni è necessario darle, perché senza politica una nazione esiste, la politica è la ragion d'essere di ogni nazione. Si tratta di dare chances naturalmente alla buona politica, cioè alla politica intesa nel senso del lavorare per il bene comune. Certo, lanciare una proposta al momento della campagna elettorale è un'arma a doppio taglio. Durante la campagna elettorale i politici si distinguono per fare promesse. Si diceva una volta, da marinaio. Ma qui vedo fare promesse da ammiraglio, che poi puntualmente non si mantengono, neppure in minima parte. Questo è il coté negativo, il lato positivo è invece chiedere ai candidati di occuparsi della lettura... vuoi vedere che qualcuno poi mantiene l'impegno preso? Bisognerebbe far capire ai politici che la lettura non è né un passatempo né un fenomeno di nicchia. Una volta, prima dell'ultima guerra, il teatro era veramente per pochi, per una élite, ma nel dopoguerra grazie all'opera di uno come Paolo Grassi o di Giorgio Strehler, il teatro riuscì a diventare un servizio pubblico, un po' come sono le biblioteche. Bisognerebbe far capire che andare a teatro o leggere un libro non è un passatempo: in realtà è anche un passatempo se vogliamo, ma è anche qualche cosa di più, cioè a dire un crescere da uomini, da cittadini, un capire il mondo, un conoscere l'infinita quantità di cose che ignoriamo, cioè un continuo arricchimento. Le nazioni dove più si legge sono le nazioni più civili. Se dovessi aggiungere una mia proposta, consiglierei di regalare a ogni famiglia italiana dei libri: si potrebbe organizzare una sorta di mini-biblioteca domestica. Per esempio, io ho una gran quantità di libri e mi succede di avere dei dopponi: allora li mando alle biblioteche del carcere per esempio o a piccole biblioteche di paese che so che sono sfornite o si trovano in difficoltà. Se si potesse organizzare una specie di collettore e inviare in dono alle famiglie italiane un po' di libri, credo che faremmo una cosa molto utile. In una casa dove sono presenti libri si crea un incentivo alla lettura, naturalmente, perché in un bambino o un ragazzo può nascere la curiosità e basta che cominci a leggerne uno perché venga, come un pesce, preso all'amo della lettura. Una casa senza libri è una casa che non ha sviluppo, che non ha futuro. Mio padre non era un intellettuale, era impiegato alla capitaneria di porto, ma era un uomo di buonissime letture e avevamo tantissimi libri in casa: da bambino, io ho imparato a leggere da solo, per poter leggere i libri di mio padre e al primo libro che ho domandato il permesso a papà di leggere, chiedendogli "papà, quali libri posso leggere?", papà mi rispose "i libri si possono leggere tutti" e questa già fu una grande lezione. Lessi libri per adulti e solo dopo, verso i 16 anni, dovetti leggere libri per ragazzi, per colmare un vuoto, perché altrimenti sarebbe venuto a mancare un tassello di crescita. Oggi è diverso anche il rapporto con la lingua. Mentre io, da ragazzino siciliano, e i miei coetanei abbiamo imparato la lingua italiana con una certa difficoltà, perché in casa parlavamo solo il dialetto, oggi i bambini, come dicono a Roma, "nascono imparati", perché guardano la televisione e imparano l'italiano in questo modo. Parlano un italiano che Pasolini direbbe omologato, ma comunque è un buon italiano. Nei primi tempi della televisione c'era il leggendario maestro Manzi, che insegnava a leggere e a scrivere, che fece prendere la licenza elementare a tanti analfabeti... bene, io non capisco perché oggi la tv deve trattare la lettura o parlare dei libri come se fosse una cosa di nicchia, parlarne solo in trasmissioni specialistiche, alle tre di notte e in una sorta di ghetto per malati, per quei poveracci che alle tre di notte sono ancora svegli e soffrono d'insonnia. E invece il libro va trattato come un oggetto di consumo, perché lo è, solo che è un oggetto di consumo che costa poco ed è di un valore immenso. La televisione avrebbe possibilità infinite per la diffusione della lettura, ma solo se si adottasse una formula po-po-la-re, perché fin quando si considera il libro una cosa a parte, riservata a pochi, si sbaglia. La televisione rappresenta la quotidianità e il libro può entrare nella quotidianità. Perfino nelle trasmissioni di cucina, oggi che c'è la mania della cucina, perché non si parla mai dell'Artusi e del suo italiano meraviglioso? Si può abbinare il libro al divertimento e all'informazione: quando si parla di un problema o di un qualsiasi episodio, perché non dire c'è un libro che parla di quelle cose? Così faremmo entrare il libro nell'uso comune, quotidiano, e non solo in una trasmissione sontuosa o pretenziosa... Il libro è, o almeno può essere un oggetto popolare. Dicono che i libri in Italia costano molto, ma non è vero, io me ne accorgo dalle mie traduzioni, che in altri paesi costano enormemente di più. Bisognerebbe fare qualcosa per rendere il libro e la letteratura più popolare, ma senza pretendere troppo. Qualche anno fa andai a parlare in una scuola elementare frequentata da una mia nipotina, e mi invitarono perché avevo successo come scrittore. Dopo, la nipotina mi disse "nonno, però il papà di un bambino che faceva il pompiere ha avuto più successo di te". "Si capisce" le ho detto, "e meno male...". Altre volte va meglio. Ricordo che qualche anno fa ho vinto un premio che mi ha francamente emozionato, era il premio per il libro straniero più letto nelle biblioteche pubbliche di Parigi. Il ruolo delle biblioteche è fondamentale. Nel '46 la mia famiglia si trasferì ad Enna, nel centro della Sicilia, a 800 metri d'altezza, dove faceva un freddo terribile, non avevamo il riscaldamento. Un giorno dovetti andare al municipio per qualche cosa, una pratica, ora non ricordo. Nel grande atrio, dopo il portone, fui raggiunto da una dolcissima ondata di calore che veniva da una porta aperta sulla sinistra, guardai e c'era scritto Biblioteca comunale: entrai, era una bellissima biblioteca, tenuta

perfettamente in ordine, c'era un signore in maniche di camicia che alimentava due grosse stufe, mi guardò e disse "desidera?". "Vorrei parlare col direttore", si mise la giacca e rispose "sono io". Era l'avvocato Giorgio Fontanazza, il suo nome non l'ho dimenticato più. La biblioteca aveva i lasciti di due scrittori siciliani, Nino Savarese e Francesco Lanza, le riviste letterarie dell'inizio del '900, e tanti bei libri. Mi feci una cultura in quei tre anni, sono stato dalla mattina alla sera buttato in biblioteca... Fu la mia salvezza.

Corsera – 8.2.13

Ecco tutte le casseforti dov'è nascosto il tesoro - Fiorenza Sarzanini

SIENA - Porta a Bologna la pista per rintracciare il tesoro che sarebbe stato sottratto dai manager dalle casse del Monte dei Paschi. Porta a una fiduciaria, la Galvani srl, dove erano custoditi oltre ventidue milioni di euro che l'ex capo dell'Area Finanza Gianluca Baldassarri avrebbe sottratto illecitamente. Altri venti milioni - pure questi sequestrati - sarebbero stati spartiti tra il suo vice Alessandro Toccafondi e tre broker che li hanno poi investiti. La società emiliana, questo è il sospetto, potrebbe aver gestito anche il denaro di altri personaggi per anni al vertice della banca senese, ora coinvolti nell'inchiesta sull'acquisizione di Antonveneta. Mentre i pubblici ministeri contestano all'ex direttore generale Antonio Vigni una nuova e pesantissima accusa legata al contratto nascosto sul derivato Alexandria, gli investigatori si concentrano sulle tracce del denaro e già nei prossimi giorni potrebbero portare risultati importanti per l'inchiesta. **La cassaforte di Vigni.** Tornerà domattina in procura a Siena l'ex direttore generale accusato di aver manipolato il mercato e ostacolato gli organi di vigilanza nell'ambito dell'acquisizione di Antonveneta. E dovrà difendersi da una nuova contestazione: aver nascosto alla Banca d'Italia l'accordo con Nomura, una delle operazioni compiute - secondo i pubblici ministeri Natalino Nastasi, Giuseppe Grosso e Aldo Natalini - per cercare di ripianare i debiti conseguenti all'acquisto della banca padovana. Secondo l'ultimo conteggio contenuto nell'informativa trasmessa dagli uomini del Valutario l'affare con gli spagnoli del Santander costò ben 19 miliardi con 9 miliardi e 300 milioni come costo effettivo e 10 miliardi di oneri. Scrivono i magistrati nell'avviso a comparire: «Vigni ha occultato nella propria cassaforte un contratto di mandate agreement stipulato il 31 luglio 2009 tra Nomura International e Banca Monte dei Paschi, attraverso il quale si realizzava un collegamento negoziale tra due operazioni realizzate da Mps nel 2009, ovvero quella di investimento in Btp con scadenza trentennale avente quale controparte la banca giapponese Nomura per l'importo di 3,05 miliardi di euro e la ristrutturazione del veicolo Alexandria realizzata con la medesima controparte, così consapevolmente ostacolando le funzioni di Banca d'Italia». **I conti all'estero.** Nell'elenco degli investigatori ci sono investimenti in titoli, comprese le azioni Mps, euro e dollari trasferiti all'estero e poi riportati in Italia, Btp, polizze. Una montagna di soldi che i manager dell'Area Finanza avrebbero sottratto illecitamente dai bilanci della banca senese, aggravando una situazione già disastrosa. E avrebbero cominciato a farlo ben prima del negoziato per Antonveneta. Sono gli uomini che secondo un testimone avrebbero fatto parte della «banda del 5 per cento», sospettati di aver preso illecitamente una percentuale fissa su ogni affare. Gli investigatori guidati dal generale Bottillo hanno rintracciato oltre 40 milioni, ma il sospetto è che ce ne siano molti di più. Per questo si concentrano su due società che potrebbero trasformarsi nella chiave di accesso per arrivare al vero forziere dei manager di Mps. La prima è Enigma, con sedi a Milano, Malta e Londra. Sarebbe stata utilizzata da Baldassarri e da alcuni funzionari a lui fedeli per le operazioni speculative che facevano guadagnare molti soldi con minimo rischio. Tre broker dell'azienda - Fabrizio Cerasani, David Ionni, e Luca Borrone - sono finiti sotto accusa per associazione a delinquere e hanno subito il sequestro del denaro che - come è sottolineato nel provvedimento dei magistrati - «è di sicura provenienza illecita». **Il forziere di Baldassarri.** L'attenzione degli investigatori è puntata soprattutto sulla Galvani. A Baldassarri e agli altri manager, l'accusa contesta di aver creato all'interno dell'Area Finanza «una struttura che reiterava condotte fraudolente» e di aver percepito «riconoscimenti illegali e paralleli veicolati nell'ambito di operazioni diversamente denominate intrattenute con collaterali» e di aver poi utilizzato la struttura bolognese per i trasferimenti all'estero e per gli investimenti in Italia. Un complicato gioco speculativo che avrebbe garantito guadagni «ben più alti delle entrate ufficiali». Il presidente della società Marco Montefameglio assicura di non aver «alcun ruolo, perché noi siamo stati semplici intermediari e da tempo collaboriamo con la magistratura e con la Banca d'Italia», ma gli inquirenti non appaiono affatto convinti di questa tesi. Ieri in procura sono arrivati alcuni ispettori di Bankitalia che si sono occupati di Mps. È possibile che tra gli argomenti trattati ci sia proprio il ruolo delle fiduciarie.

Corte dei Conti all'attacco dei derivati. «I comuni annullino i contratti onerosi»

«I rischi sono molti e imprevedibili»: la Corte dei Conti punta i fari sui derivati. In un dossier della procura generale arriva un monito: gli enti dovrebbero adottare «doverose iniziative volte alla risoluzione di contratti eccessivamente onerosi». Altrimenti - avverte la Corte - per gli amministratori c'è «colpa grave». La Corte fa presente che gli enti, che hanno utilizzato i derivati per ristrutturare il debito o farne dei nuovi, possono contare sulle «notevoli aperture» sia del giudice ordinario, che concede la nullità del contratto per mancanza di causa, che, soprattutto, del giudice amministrativo (legittimità dell'annullamento d'ufficio in via di autotutela del contratto potenzialmente dannoso per l'ente). Altrimenti - avverte la Corte - «la condotta degli amministratori potrebbe essere censurata sotto il profilo della colpa grave».